

# PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



## Cinquant'anni di PARADISIA

**PARCHI  
PIEMONTESI**  
Il Sacro monte  
si fa scuola

**FAUNA**  
Il bosco  
delle cince

**REPORTAGE**  
Sulle orme  
di Jules Verne

*Uomo,  
memoria, territorio '25*

**Lavorare stanca**

**2005 numero 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151**



## Spettri dei nostri tempi

Sono due che si aggirano per l'Europa. Anzi uno si aggira per il Mondo intero. L'avaria, o l'influenza dei polli come viene chiamata, che circola sulle ali dei nostri amici alati, moderni untori nei luoghi che toccano le loro rotte migratorie. Ma quanto c'è di veramente pericoloso? È reale il rischio pandemia? Si evoca la tristemente nota "spagnola" che avrebbe mietuto cinquanta milioni di vittime nel primo dopoguerra.

L'altro spettro, questo quasi esclusivo dell'Europa, è l'esplosione delle periferie. Una sorta d'incendio che dalla Francia minaccia di estendersi come un incendio in un bosco rinsecchito in tutte le periferie del nostro antico Continente.

Ne parleremo nel prossimo numero. Intanto, su un versante per certi versi a noi più "vicino", quello dei parchi, è stata avviata la presentazione del nuovo disegno di legge sulle aree protette: più precisamente un testo unico che, come insegna la giurisprudenza, dovrebbe costituire una raccolta coordinata di tutte le norme legislative riguardanti le aree protette, la biodiversità, le reti ecologiche. Questioni che seguiremo l'anno prossimo.

E intanto, per concludere quello in corso, facciamo un omaggio ai nostri abbonati: un calendario che racchiude alcune copertine di Piemonte Parchi, pubblicate recentemente. Quasi un augurio dedicato ai nostri più affezionati lettori...

Per invitarli a trascorrere un anno intero in compagnia dei nostri migliori fotografi... "sfogliando" ogni mese in compagnia di splendide immagini.



**10** 2005

**2** **Parchi nazionali**

1955-2005 Cinquant'anni di Paradisia di Silvia Ghione

**6** **Fauna**

Il Bosco delle Cince di Luca Longo

**10** **Paleontologia**

I fossili di Besano di Valerio Raffaele

**12** **Scopriparco**

Sacro monte di Ghiffa di Toni Farina

**14** **Parchi piemontesi**

Belmonte il Sacro Monte si fa scuola di Marcella Restagno

**17** **Uomo, memoria, territorio**

Se ai bambini non è permesso giocare di Ilaria Testa

**20**

Il difficile mestiere dello spazzacamino di Eleonora Bellino-Tripi

**24**

Per non dimenticare i "carusi" di Aldo Molino

**26**

Il Museo della paglia di Marostica di Aldo Molino

**28**

Artigiani delle chiome di Toni Farina

**30**

Fammi un fischio di Aldo Molino

**32**

Gli ecomusei e i loro mestieri di Laura Ruffinatto

**33**

**Reportage**

Viaggio al centro della terra di Carlos Solito

**36**

**Campagna abbonamenti**

I nostri animali di Mauro Pianta

**38**

**Rubriche**

**REGIONE PIEMONTE**  
**Assessorato Ambiente**  
Via Principe Amedeo 17, Torino  
*Assessore:* Nicola De Ruggiero  
**Direzione Turismo, Sport e Parchi**  
Via Avogadro 30, 10121 Torino

**PIEMONTE PARCHI**  
**Mensile**

**Direzione e Redazione**

Via Nizza 18, 10125 Torino

Tel. 011 432 3566/5761

Fax 011 4325919

Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it

news.pp@regione.piemonte.it

**Direttore responsabile:**

Gianni Boscolo

**Redazione**

Enrico Massone (vice direttore),

Toni Farina, Aldo Molino e

Ilaria Testa (territorio),

Emanuela Celona e

Silvia Ghione (Web e news letter)

Mauro Beltramone (abstract on line)

Paolo Pieretto (CSI - versione on line),

Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco

(segretaria di redazione)

**Hanno collaborato a questo numero**

E. Accati, E. Bellino-Tripi, C. Bordese,

C. Girard, L. Longo, M. Pianta,

V. Raffaele, M. Restagno, L. Ruffinatto,

C. Solito, G. Trivero

**Fotografie**

E. Accati, L. Fassio, P. Gislimberti,

L. Longo, C. Solito, R. Valterza,

U. Vuillermin,

arch. Museo Storia Naturale di Milano

e Museo fossili di Besano,

arch. Istituto d'Arte F. Faccio

di Castellamonte,

arch. Laboratorio Ecomusei/G. Boetti,

arch. Ecomuseo della Paglia di

Marostica,

arch. rivista T. Farina/A. Molino

**In copertina:**

*Paradisias liliastrum* (Paradisias) di

Ubaldo Vuillermin

**Art director:**

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione, anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2006**

**versamento di € 14**

**sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:**

**Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,**

**15030 Villanova Monferrato (AI)**

**Info abbonamenti:**

**tel. 0142 338241**

**Stampa**



Diffusioni Grafiche S.p.A.

Villanova Monferrato (AI)

Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali:

Dati che potranno essere rettificati

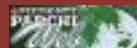
o cancellati su semplice richiesta scritta

e che potranno essere utilizzati

per proposte o iniziative legate

alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro





testo di Silvia Ghione  
foto di Ubaldo Vuillemin

"Paradisia", uno dei quattro giardini botanici alpini della Valle d'Aosta, quest'anno compie 50 anni. Mezzo secolo festeggiato all'insegna di visite guidate, giornate naturalistiche per bambini, laboratori di fotografia e cucina tradizionale, concerti di musica classica che si sono svolti durante la stagione estiva. Sempre per questa occasione il parco ha bandito il concorso gastronomico "Specialità Paradisia" in cui, nei 15 ristoranti che espongono il simbolo del concorso, i clienti potevano votare le specialità a base di erbe tradizionali e partecipare all'estrazione di tre week end. In una calda mattina di settembre, da Cogne imbocco la strada diretta in Valnontey, nel cuore del Parco nazionale del Gran Paradiso.

Alla fine di una breve strada sterrata, ecco il cancello del giardino, dove mi attende Ubaldo Vuillemin, guida naturalistica dell'Associazione professionale "guide del parco" che mi accompagnerà alla scoperta di Paradisia. Perché negli anni Cinquanta nasce l'esigenza di creare un giardino botanico?

"Bisogna partire dall'importanza che avevano nell'antichità gli orti botanici, istituzioni private utilizzate principalmente per la coltivazione e lo studio delle piante medicinali. In particolare Paradisia, che prende il suo nome dal *Paradisia liliastrum* o giglio bianco di montagna, nasce dall'esigenza di creare una stazione sperimentale per piante e fiori delle valli valdostane e dell'arco alpino, unitamente ad altre piante provenienti dal resto del mondo. Oggi il giardino ospita, su una superficie di circa 10.000 m<sup>2</sup>, oltre 1.000 specie delle nostre montagne e di altri gruppi montuosi". E perché proprio Valnontey?

"La scelta, spiega, fu dovuta a molteplici ragioni: anzitutto la vicinanza a Cogne, a 1.700 metri di altitudine, noto centro turistico estivo, poi la conformazione movimentata del terreno

e perciò adatta a ricreare differenti habitat della flora alpina, e ancora la quota relativamente bassa che consente di ospitare sia la flora del piano montano che quella del piano alpino e, non meno importante, anche la magnifica vista sul massiccio del Gran Paradiso che si può osservare da questa "posizione". Ed è proprio lo spettacolo a cui si assiste ora.

Vuillemin spiega che sono due i percorsi che consentono di visitare il giardino: uno nella parte centrale, caratterizzata dalle rocce e dalla riproduzione di alcuni ambienti, l'altro tocca le aree più esterne. Poi, continua: "Il giardino, essendo stato istituito nel luglio del 1955, è impostato secondo il vecchio modello di giardino alpino, che privilegia soprattutto il lato estetico con una molteplicità di specie dalle fioriture multicolori. La scelta di ospitare accanto alla flora locale anche quella "esotica" ha permesso di offrire al visitatore una notevole varietà floristica e di prolungare il più possibile il periodo di fioritura.

Con il passare degli anni e soprattutto con il succedersi di esperti curatori, ruolo oggi ricoperto dal Laura Poggio, si è cercato di attuare un adeguamento alle tendenze più moderne. Per potenziare l'aspetto didattico-scientifico del giardino, ad esempio, sono stati ricostruiti alcuni ambienti naturali con le associazioni naturali che li caratterizzano (pseudosteppa, torbiera, morena, detriti calcarei). Ciascuno, poi, è corredato sul posto da cartelli esplicativi che ne evidenziano le caratteristiche principali".

Perché alcuni di questi hanno colori

Nella pagina a fianco, in alto: *Arnica montana*, in basso a sinistra: *Arnica montana*, *Apocriteae*, *Asragalus centralibabus*, in questa pagina in alto: *Papilio machaon* (Macaone), qui a fianco: *Lilium bulbiferum* (Giglio rosso).



differenti? "Il cartellino di ciascuna pianta riporta il nome scientifico, quello comune, la famiglia e la distribuzione. I cartellini sono di tre diversi colori: il giallo indica le piante che crescono in Italia; il bianco quelle esotiche; il rosso descrive le piante ufficiali. Se poi sul cartellino rosso è rappresentato anche un teschio, allora sei di fronte a una pianta velenosa".

Le piante sono organizzate in rocce, ossia ricostruzioni di habitat adatti a ogni specie che a prima vista possono sembrare degli accumuli più o meno casuali di pietre in cui cresce qua e là la vegetazione. All'interno di queste, in cui si trovano diversi tipi di rocce e di terreno (calcareo, siliceo, più o meno pietroso), le piante vengono sistemate, oltre che seguendo criteri ecologici, anche secondo criteri estetici, in modo da non concentrare fioriture dello stesso colore o che avvengono nello stesso periodo. Proseguendo lungo il percorso, ci soffermiamo sulla "collezione dei licheni" spontanea che rappresenta, nel suo genere, il primo esempio di

1955 - 2005 Cinquant'anni di

# PARADISIA



generalmente a quote più elevate. "Se queste piante venissero subito trapiantate, spiega Vuillermin, trovando un ambiente decisamente più favorevole rispetto a quello d'origine, si svilupperebbero eccesivamente per poi, nella maggioranza dei casi, morire. La presenza del vivai serve a queste piante per abituarle gradatamente al nuovo habitat". Il vivai serve anche alla raccolta di campioni per l'erbario che raggruppa piante essiccate della flora del parco e la spermatoteca, collezione di semi raccolti in natura. Queste strutture non sono aperte al pubblico, ma riservate al personale e a eventuali ricercatori. Rimango colpita, quando il mio interlocutore parla di una banca dei botanici e Università di tutto il mondo si scambiano materiale scientifico. Tutti gli anni il giardino provvede alla stesura di un catalogo informatizzato di dati floristici e vegetazionali del parco, l'*Index Seminum*, secondo il quale avvengono questi scambi a livello mondiale.

La Convenzione di Rio prevede, infatti, l'obbligo di non passarsi denaro, ma solo semi. Chi, nonostante il suo mezzo secolo, ha permesso al giardino di mantenersi così curato? Molto probabilmente, a causa delle precarie condizioni economiche in cui versa l'Erte parco, Paradisia avrebbe dovuto chiudere se non fosse intervenuta nel 1984 la Regione Valle d'Aosta fornendo la mano d'opera necessaria alla sua sopravvivenza, spiega Vuillermin. Per una buona conduzione del giardino la manodopera è fondamentale e oggi è rappresentata da cinque collaboratori

allestiti nei giardini alpini esistenti. I licheni sono organismi molto particolari, presenti a qualsiasi latitudine e altitudine della superficie terrestre (disdegnando solo la vita sottomarina), derivanti dalla simbiosi tra un'alga e un fungo. Vuillermin spiega che queste piante hanno molteplici funzioni: per usi industriali (colorare i tessuti, stabilizzare i profumi, ecc.), medicinali, oltre a essere utilizzati come validi indicatori ambientali: inquinamento atmosferico, deterioramento dei manufatti lapidei di interesse artistico, datazioni di superfici rocciose, ecc.

La strada continua in leggera salita per arrivare al cartello "Il Giardino delle farfalle". La guida racconta che il giardino, nato circa quattro anni fa, è un'iniziativa didattica e scientifica per far conoscere al pubblico, per mezzo di pannelli esplicativi, questi bellissimi insetti, la loro biologia e i problemi della loro conservazione. Qui vengono coltivate le diverse piante utili a favorire la vita delle farfalle. Attenzione a non confonderlo con uno zoo. Infatti, non ci sono gabbie o introduzioni forzate o "liberazioni" di farfalle. Qui esiste solo la libertà di venire e posarsi sui fiori.

Dopo i cartelloni esplicativi sull'ecologia delle farfalle, passiamo alla geologia con l'esposizione petrografica all'aperto che raccoglie alcuni campioni di rocce tipiche della Valle di Cogne e di altre zone del parco. Vuillermin sottolinea che questo percorso tematico di recente realizzazione è ancora in fase di allestimento. Subito ci soffermiamo su quello che è l'elemento chiave del Giardino Paradisia, come di qualunque altro giardino spontaneamente alpino: il vivaio, essenziale per l'acclimatazione delle piante raccolte in natura

specializzati di cui quattro impiegati per il periodo maggio-novembre e uno per tutto l'anno. Il Servizio botanico, invece, è composto da un responsabile del Servizio e un assistente tecnico. Infine, per curare l'aspetto più propriamente turistico si è aggiunta dal 2003 l'Associazione professionale guide pnpg, di cui io faccio parte". Mi commiato con l'augurio di rivederci tra cinquant'anni, per festeggiare ancora insieme in "Paradisia" un secolo di natura protetta.

**Per saperne di più**

Giardino Alpino Paradisia  
Fraz. Valnontey, Cogne  
tel. 0165 71174,  
email: paradisia@pnpg.it

**Come si raggiunge**

Si percorre l'autostrada A5 per Aosta e il traloro del Monte Bianco, uscendo al casello di Aosta ovest (Saint Pierre) per la Valle di Cogne.

**Periodo di apertura**

Dal secondo fine settimana di giugno al secondo di settembre. Il periodo di maggior fioritura ha inizio a fine giugno e si protrae fino a metà luglio

**Orario:** 10,00 - 18,30 (17,30 a giugno e settembre)

**Costo del biglietto**

Intero: € 2,50.

Ridotto: € 1,00 (Carta amico treno, ragazzi dai 12 ai 18 anni, gruppi con accompagnatore naturalistico e/o guida, persone sopra i 65 anni).  
Gratis: bambini sotto i 12 anni, disabili, residenti delle Comunità montane di Valle Orco e Soana e Gran Paradiso, accompagnatori naturalisti e guide del parco.



Dall'alto in senso orario:  
Paradisia *Illiastrum* (Paradisia);  
Raponzo;  
*Cypripedium calceolus* (Pianella della Madonna o Scarpetta di Venere);  
Iris;  
ingresso del giardino;  
laghetto (ambiente lacustre);  
decollo di una farfalla sp. *Boloria* (probabilmente *Boloria Napaea*);  
*Gonepteryx rhamni* (Cedronella).  
Qui sotto: foresteria.

Nella pagina seguente in alto:  
*Campanula alpistris*.  
In basso: mappa del giardino.



# IL BOSCO DELLE CINQUE

testo di Luca Longo

La Val Roseg è uno di quei luoghi dove si torna sempre volentieri. La confidenza che gli animali selvatici hanno nei confronti dell'uomo in questo angolo di Engadina non ha eguali.

Situata nel cuore delle Alpi svizzere, la Val Roseg è una valle laterale della Val Berrina. La sua origine è tipicamente glaciale, la evidenziano le forme arrotondate del paesaggio e la notevole vicinanza al grande ghiacciaio dei Berrina. La vegetazione forestale è ricca e abbondante ed è composta in prevalenza da boschi d'altofusto di larici (*Larix decidua*), abeti rossi (*Picea excelsa*) e pini cembri (*Pinus cembra*). È una valle dal tipico sapore svizzero, capace di far vivere ai numerosi visitatori che ogni anno la frequentano gli incanti più dolci della montagna.

La porta d'ingresso è Pontresina (1.750 m), importante località turistica dell'Alta Engadina facilmente raggiungibile salendo da St. Moritz. Da Pontresina, si prende oltre la stazione ferroviaria, si prende sulla destra la stradina asfaltata che costeggia il torrente Roseg. Dopo un breve saliscendi la strada diventa sterrata e si addentra nel cuore della valle con una pendenza appena accennata. Il percorso è in pratica obbligato e nel giro di due ore di facile cammino porta ai quasi 2.000 metri di quota del rifugio Roseggleischer, in realtà molto più simile a un piccolo albergo che ai

classico rifugio di montagna, da dove tuttavia è possibile ammirare splendide viste sui ghiacciai Roseg e Berrina. L'intero tragitto può essere effettuato anche in mountain bike oppure a bordo di comode carrozze/slitte trainate da cavalli.

Ben difficilmente, però, l'amante della natura o il fotografo naturalista riuscirà a raggiungere la testata della valle. Appena entrati nel bosco, subito dopo il parcheggio nei pressi della stazione ferroviaria, ogni qualvolta passa un escursionista, dagli alberi ai lati del sentiero escono come d'incanto decine di piccoli folletti che in breve circondano il visitatore nella speranza di riuscire a sottrargli qualche frammento di cibo. Sono cinciallegre (*Parus major*), cince more (*Parus ater*), cince bigie alpestri (*Parus montanus*) e cince dal ciuffo (*Parus cristatus*) che abituate ormai da anni ad associare la presenza dell'uomo a una possibile fonte di cibo, scendono dai rami degli alberi per raccogliere semi o briciole di pane direttamente dalle mani dei visitatori. Basta munirsi di qualche seme di girasole o nocciola e lo spettacolo è assicurato! Per nulla timorosi questi uccelli arrivano addirittura a posarsi sul palmo della mano.

La Val Roseg è, inoltre, uno dei pochi posti in Europa dove è possibile avvicinare anche specie notoriamente poco confidenti come il picchio muratore (*Sitta europaea*), la noccia (la *Nu-*



Nella pagina accanto:  
dell'alto in senso orario (foto L. Longo):  
Picchio muratore;  
Cincia dal ciuffo;  
Cinciallegre;  
Noccia;  
Sullo sfondo: sentiero nei boschi di Pontresina (foto R. Vatterza).  
Qui a fianco: Cincia mora (*Parus ater*) (foto R. Vatterza).

Nelle Alpi svizzere esiste un bosco dove caprioli, scoiattoli e uccelli hanno perso la proverbiale diffidenza nei confronti dell'uomo e si lasciano avvicinare a tal punto che spesso è possibile quasi toccarli con mano. Si trova all'imbocco della Val Roseg, in Alta Engadina.



*cifraga caryocatactes*) e lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*).

Per attirare il primo è sufficiente nascondere un pezzetto di nocciola tra le fessure della corteccia di un vecchio larice e il gioco è fatto. Nel giro di pochi minuti, uno dei tanti esemplari presenti nel bosco si avvicinerà prontamente, magari scendendo a testa in giù lungo il tronco di un albero (è l'unico passeriforme europeo capace di farlo), e con un'abilità degna del miglior Arsenio Lupin si impadronirà del piccolo "tesoro", che andrà a consumare poco lontano. Per osservarlo a lungo, e soprattutto per riuscire a fotografarlo, bisogna

ricordarsi di incastrare bene la nocciola tra le pieghe della corteccia, in modo che per portarla via il picchio debba fare un po' di fatica. Un piccolo sforzo vale bene una simile ricompensa! Diverso è, invece, il discorso per quanto riguarda la nocciolaia e lo scoiattolo. A volte capita che siano talmente confidenti da diventare quasi invadenti. Altre volte, al contrario, non si fanno nemmeno vedere, quasi come non facessero parte dell'avifauna della zona. Il periodo migliore per osservarle e fotografare gli scoiattoli è l'autunno. In questa stagione i piccoli nati in primavera hanno raggiunto ormai

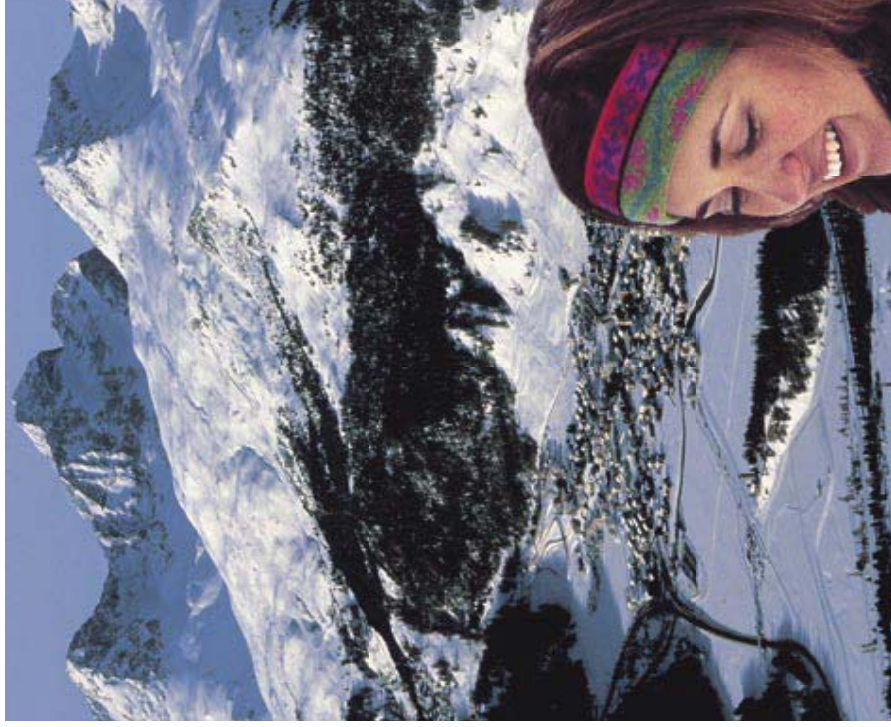
le dimensioni adulte e, se possibile, sono ancora più confidenti dei genitori. Alcuni individui arrivano addirittura a cercare le nocciole direttamente nelle tasche o negli zaini dei visitatori. Con l'inverno ormai alle porte, per questi piccoli roditori accumulare grasso in abbondanza è una questione di vita o di morte.

Nei pressi delle mangiatoie che gli abitanti del luogo hanno collocato in vari punti del bosco, e che soprattutto nei periodi più freddi dell'anno provvedono a rifornire giornalmente di granaglie e semi di ogni tipo, con un po' di fortuna è possibile avvicinare anche qual-



che camoscio (*Rupicapra rupicapra*) o capriolo (*Capreolus capreolus*) che, spinto dai morsi della fame, raggiunge il fondovalle in cerca di cibo.

La Val Roseg regala emozioni indimenticabili anche in estate. A meno di un centinaio di metri dall'ampio parcheggio nei pressi della stazione ferroviaria di Pontresina, lungo il sentiero che sale direttamente nel bosco, si trova una piccola radura disseminata di panchine, con una piccola costruzione in legno aperta su un lato: è la "Konzertplatz", la piazza dei concerti. Ogni mattina, nei mesi di luglio e agosto, in questo angolo del bosco viene suonata musica classica dal vivo. Ascoltare le note di celebri arie di W.A. Mozart o J.S. Bach e di sottofondo i fischi delle cinche che scendono dagli alberi vicini e si posano sulle mani dei presenti a reclamare la loro porzione di cibo è un'esperienza indimenticabile, uno spettacolo che sulle Alpi viene messo in scena solo in questo bosco.



In ogni stagione la Val Roseg riporta dunque i visitatori in un altro mondo o in un altro tempo, quando il rapporto tra l'uomo e gli animali selvatici era ben diverso da quello attuale. In questa piccola Valle dell'Engadina gli animali hanno imparato a fidarsi degli esseri umani e delle mani che porgono loro del cibo, soprattutto d'inverno quando la temperatura scende anche a 30 gradi sotto lo zero, e una manciata di semi può essere fondamentale per sopravvivere.

Nella pagina a fianco in alto: torrente alpino, loc. Val Roseg (foto L. Longo); in basso da sinistra: capriolo nei boschi circostanti Pontresina (foto R. Valtierra); Cincia mora (*Parus ater*) (foto R. Valtierra); In questa pagina in alto da sinistra: Cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*) (foto R. Valtierra); Cincia bigia alpestre (foto P. Gislimberti); funicolare Muottas Muragl, loc. Samedan (foto L. Longo).

# PALEONTOLOGIA

Fra Lombardia e Canton Ticino, un sito di straordinaria importanza paleontologica, destinato a entrare nella Lista del Patrimonio UNESCO.

150 anni di ricerche hanno riportato alla luce pesci, rettili e dinosauri vissuti milioni di anni fa.



testo di Valerio Raffaele disegni e foto del Museo di Storia naturale di Milano e del Museo dei fossili di Besano

Un bacino d'acqua profondo un centinaio di metri e correnti marine pressoché inesistenti in un ambiente lagunare dall'afa soffocante: l'habitat ideale per una florida vegetazione tropicale e un'abbondante fauna preistorica, ricca di rettili e pesci d'ogni specie. Appariva così, 235 milioni di anni fa, il sito paleontologico del Monte S. Giorgio-Orsa-Pravello, uno dei più importanti a livello mondiale, localizzato in piena fascia prealpina a cavallo tra la Valceresio, nel Varesotto, e il Canton Ticino (Svizzera). Una lunga stagione di studi e ricerche, sviluppatasi attraverso il recupero di centinaia di migliaia di reperti fossili, ha permesso

di risalire alle condizioni ambientali allora esistenti. L'importanza scientifica del comprensorio e l'esigenza di una sua integrale valorizzazione hanno portato gli enti amministratori italiani e svizzeri a richiedere l'iscrizione nella Lista UNESCO dei Patrimoni mondiali dell'umanità, dando seguito al progetto Interreg avviato dalle stesse amministrazioni nel 2001. L'ambito riconoscimento è stato attribuito lo scorso anno alla parte di territorio situata in Svizzera (Monte S. Giorgio), mentre per la zona italiana si dovrà attendere il 2006. L'area interessa gli opposti versanti di un massiccio montuoso diviso da un confine politico ma unito dal comune passato preistorico: oltre a nove comuni ticinesi, rientrano nel progetto anche alcuni piccoli paesi della Provincia di Varese (Besano, Clivio, Porto Ceresio, Saltrio e Viggiù).

I livelli fossiliferi si trovano prevalentemente nei centri di Besano e di Meride, quest'ultimo situato in territorio svizzero, i quali, non a caso, ospitano appositi musei dedicati ai reperti ritrovati. All'inizio del Triassico, il mare invade le terre allora emerse originando nell'area, un bacino le cui condizioni di scarsità d'ossigeno e di limitata circolazione delle acque favorirono la tranquillità e indisturbata sedimentazione degli organismi animali e vegetali che in vita popolavano gli specchi d'acqua più superficiali, a loro volta ben ossigenati, o le terre circostanti. Una volta morti, questi si adattavano sul fondo della laguna, dove, accanto alla continua deposizione di sabbie e ciottoli, hanno contribuito a plasmare la cosiddetta "Formazione di Besano", un corpo roccioso dello spessore medio di 12/15 metri costituito da un'alternanza

di oltre 200 strati di dolomia e di scisti bituminosi oggi inclinati a causa del corrgamento alpino avvenuto nel Terziario. Gli strati bituminosi, ricchi di idrocarburi derivanti dalla decomposizione degli stessi organismi animali e vegetali, sono quelli in cui i ritrovamenti di fossili sono stati più numerosi.

Le ricerche vennero intraprese sul versante italiano del giacimento nel corso dell'Ottocento, durante il quale all'occhio attento di viaggiatori, geologi e naturalisti che percorsero queste terre, non sfuggì la presenza insolita. Tuttavia il primo trattato scientifico su un piccolo rettile semiacquatico rinvenuto a Besano, risale al 1854 e porta la firma di Emilio Cornalia, paleontologo del Museo civico di Storia naturale di Milano, il quale battezzò con il nome di *Pachypleura edwardsi* quello che tutt'oggi può essere considerato il primo fossile di tutta l'area studiato scientificamente. Ulteriori campagne di ricerca vennero condotte dall'abate e paleontologo Antonio Stoppani nel 1863 e dallo stesso Cornalia nel 1878, rispettivamente sotto l'egida della Società italiana di Scienze naturali e del Museo civico di Storia naturale di Milano. Un impulso ancora maggiore nello studio dei fossili arriverà agli inizi del Novecento con l'apertura delle miniere per l'estrazione degli scisti bituminosi dell'ittilite, una sostanza utile per la cura delle infiammazioni della pelle e dei reumaticismi. Lo sfruttamento industriale degli scisti fu molto importante anche in territorio svizzero perché favorì l'inizio degli scavi paleontologici avviati dall'Università di Zurigo nel 1924. Sul versante italiano, gli scavi ricominciarono nel 1975 per ricostruire una collezione di fossili di Besano andata in gran parte perduta nel 1943 a causa dei bombardamenti sul Museo di Storia naturale di Milano. Oggi è proprio la collaborazione esistente tra l'istituto milanese e un gruppo di appassionati volontari a garantire il proseguimento delle ricerche in un sito straordinario interesse scientifico e naturalistico a causa dell'elevato numero di specie ritrovate e del perfetto stato di conservazione di gran parte dei reperti. Molti di questi sono custoditi dal Museo civico dei Fossili di Besano il quale, da oltre 20 anni, offre ai visitatori la possibilità di compiere un viaggio virtuale nella preistoria. Tra i vegetali è possibile ammirare i resti fossili di conifere primitive, simili alle attuali araucarie, appartenenti al

genere *Volizia*, pianta terrestre tipica di quel periodo. Numerosi sono anche gli invertebrati appartenenti alla famiglia dei molluschi, in particolare lamelibranchi (rappresentati da 12 specie del genere *Daonella*) e celalopodi (in prevalenza ammoniti). Tra i vertebrati è possibile osservare diverse specie di pesci abbastanza comuni nel Triassico, tra i quali i predatori *Saurichthys* e *Birgeria*. Tra le affascinanti specie di rettili ospitate, si segnalano sono il *Tanystrophaeus longobaradicus*, rettile semiacquatico dal lungo collo e "giraffa", il *Troinosuchus terox*, simile al cocodrillo e lungo oltre 2 metri e l'*Askeptosaurus italicus*, carnivoro di grosse dimensioni adattato a vivere nell'acqua. Tuttavia le principali attrazioni sono i cachi di due reperti unici nel loro genere: il *Besanosaurus* e il *Saltriosaurus*. Il *Besanosaurus leptorhynchus* ("rettile di Besano dal becco sottile") è stato scoperto nel 1993, quando gli scavi portarono alla luce la presenza di uno scheletro lungo quasi 6 metri, appartenente all'ordine degli ittiosauro, rettili marini antenati dei delfini. I primi resti di quello che verrà poi denominato *Saltriosaurus* vennero invece scoperti da un escursionista nel 1996 in una cava situata nel paese di Saltrio: dopo aver estratto 119 parti scheletriche incastrate nella roccia calcarea si è riusciti a ricostruire l'identità di un feroce dinosauro carnivoro, lungo 8 metri e alto 4, vissuto nel Sinemuriano (200 milioni di anni fa), in un'epoca in cui si credeva esistessero solo specie più primitive. Il *Saltriosaurus* è tutt'oggi il terzo genere di dinosauro di cui siano stati trovati resti scheletrici in Italia e il primo grande carnivoro "italiano". Ben pochi dovevano essere i suoi rivali: questo magnifico esemplare dall'anatura bipede si muoveva tra la fitta vegetazione con la coda sollevata e il muso proteso in avanti alla ricerca continua di ghiotte prede con le quali sfamarsi.

Il museo, che nell'ultimo anno è stato visitato da oltre 6.000 appassionati provenienti da tutta Italia e dall'estero, offre la possibilità di visite guidate agli scavi adatte anche ai più piccoli (per informazioni o prenotazioni, tel. 0332.919200, e-mail: [museodibesano@fossili.it](mailto:museodibesano@fossili.it)). L'occasione migliore per un'immersione nelle calde acque di una laguna di 235 milioni di anni fa...

Si ringraziano per la collaborazione il Museo di Besano e Giovanni Pasini, Sergio Pezzoli, Paola D'Agostino.

# Sacro Monte di Ghiffa

## Arte e natura sul Lago Maggiore

testo e foto di Toni Fairma

La prima volta impressiona soprattutto il colpo d'occhio. La vista sulla distesa d'acqua placida del Verbano è in effetti superlativa, e legittima un plauso a San Giulio e San Giuliano ai quali la tradizione locale affida la realizzazione di un primo edificio, nel lontano IV secolo. Terminato il giro d'orizzonte lo sguardo si riposa poi sul piano che ospita le cappelle e il porticato. Soddisfatto di lontananza, lo stato d'animo è ora ideale per apprezzare l'insieme più raccolto, l'atmosfera intima, i dettagli architettonici, la storia, le leggende...

Leggenda, o poco più, è certamente l'opera dei due santi. I primi riferimenti documentati al sito risalgono infatti al 1591, anno in cui il vescovo di Novara Cesare Speciano visitò l'*Oratorium Sanctissimæ Trinitatis supra Runchum*. Una leggenda come altre fiorite nei secoli, ampiamente giustificata dal luogo in sé, come giustificata e comprensibile è la devozione popolare che si affermò intorno al nucleo originario del Santuario della Santissima Trinità.

E si deve proprio alla reverenza popolare l'ampiammento della prima struttura all'inizio del 1600. Seguirono altri interventi nei periodi successivi e l'attuale conformazione del santuario è in effetti la somma di stili diversi.

La prima cappella del Sacro monte, avente per tema l'incoronazione di Maria (Cappella dell'Incoronata), risale al 1647. All'interno, oltre al tema principale, si



trovanno nicchie contenenti le statue in terracotta dei profeti e dei dottori della chiesa. Al decennio successivo risale la Cappella di San Giovanni Battista (a pianta ottagonale con pregevole portico anulare). Successiva ancora (prima citazione nel 1703) è la Cappella di Abramo, al cui interno si trova il patriarca in atto di adorazione di tre angeli rappresentanti la SS. Trinità.

Se si esclude il porticato della *Via Crucis* edificato nel 1752, la Cappella di Abramo è l'ultima edificazione di rilievo, circostanza che rende il Sacro monte della SS. Trinità di Ghiffa un'opera probabilmente incompiuta. Le altre nove o dieci cappelle forse previste nel progetto originario rimasero confinate negli intenti.

Mancanza di risorse con tutta probabilità, così come è da imputare alla mancanza di risorse (e di interesse) la condizione di degrado in cui versava il complesso alla fine degli anni '70. Si deve all'istituzione della riserva naturale speciale nel 1987 la rinascita, concretizzata nelle opere di restauro delle parti architettoniche e statuarie.

### Ghiffa, riserva naturale.

Quasi a compensare la limitatezza territoriale della parte sacro-devozionale, l'area protetta offre una componente naturale decisamente vasta. Una condizione che fa di Ghiffa un Sacro monte particolare (solo Belmonte presenta requisiti simili), dove anche gli estimatori delle parti più prettamente ambientali hanno di che soddisfarsi. Sui 200 ettari della riserva, gioca un ruolo di assoluto protagonista il bosco, che riveste interamente il Monte Carciago sopra alla fascia abitata. Al di là del parco-giardino che circonda il complesso devozionale (che accosta tigli e platani a cedro e pino strobo) nelle associazioni forestali tipiche predomina il castagno accompagnato a latifoglie miste: querce, aceri, frassini, betulle e agrifoglio.

### La proposta

Compresa tra i 360 metri dell'area devozionale e i 790 metri di Pollino, la riserva si presta ottimamente a passeggiate ed escursioni, possibili in tutto l'arco dell'anno, compreso l'inverno, stagione che offre spesso le migliori condizioni di visibilità.

Quattro sono gli itinerari tematici segnalati. Con una giornata a disposizione, si può unire il percorso natura "Una riserva nel verde" (dal Sacro monte a Caronio) al sentiero archeologico "Segni sulla pietra", cogliendo così le diverse peculiarità offerte dall'area protetta. Da non perdere, ovviamente, prima o dopo l'escursione, la visita alle tre cappelle e al

Santuario della SS. Trinità. Dall'area del Sacro monte, si segue la pista forestale - sentiero natura (segnavia n 1) che con comoda salita conduce in circa 30' alla località Caronio. Nella prima parte prevalgono le conifere: pino silvestre, pino strobo, cedro deodara. Sempre con splendida vista lago, si raggiunge un masso inciso in modo singolare (le incisioni paiono formare una scala). In questo punto, sulla destra, confluisce la via di ritorno. Sempre su strada sterrata si arriva in breve a Caronio. Il sentiero archeologico inizia all'area attrezzata situata sulla strada per Arizzano. Attrezzato con pannelli esplicativi (ind. segnavia arancione), il percorso permette di osservare alcune tra le più interessanti testimonianze dell'antica antropizzazione del territorio. I massi incisi che si incontrano si possono collegare a primitivi insediamenti, posizionati in funzione dello sfruttamento agro-pastorale del Monte Carciago. All'area attrezzata si ritorna nel bosco. Dopo pochi minuti, è consigliabile una breve variante sulla sinistra, lungo la mulattiera che conduce al Rio Ballona. Si può così osservare lo storico Ponte di Cazzano, per secoli utilizzato dalle popolazioni dell'attuale Carciago come

principale via per raggiungere Premeno (info: [www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/24.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/24.htm)) che Tomasi sul sentiero archeologico, si passa la Cappella di Monte e si prosegue con salita più accentuata verso il primo masso cappelato. La salita si fa più dolce e, passata una zona di muretti a secco, si inverte direzione di marcia e si inizia a scendere. Passato un masso inciso (di piccole dimensioni), si incontra il masso che riporta l'incisione più complessa del percorso, nonché fra le più interessanti del Verbano (vi si osservano 30 coppie e 8 cruciformi, probabili antropomorfi). Sempre in comoda discesa, ci si rinfaccia sul Lago Maggiore e, poco dopo, si rimette piede sulla via di andata. Altri due itinerari conducono a Pollino, punto più alto della riserva. Il primo è un percorso escursionistico che parte dal Sacro monte (si può partire direttamente da Ghiffa) sale attraverso il lato sud del Monte Carciago (2 h; segnavia 18). Il secondo, adatto anche per mountain bike, sale da Caronio (o dal Sacro Monte) a Pollino su strada forestale lungo l'omonimo vallone (1,30 h; segnavia 1).

Nelle foto, cappelle del Sacro monte, e veduta sul Lago Maggiore



### NEL PARCO INFORMATI

Sede amministrativa e centro visita presso il Sacro monte, tel. 0323 59870; e-mail: [sacromonte\\_ghiffa@libero.it](mailto:sacromonte_ghiffa@libero.it); [www.parks.it/riserva.sacro.monte.ghiffa/index.html](http://www.parks.it/riserva.sacro.monte.ghiffa/index.html); [www.sacromonteghiffa.it](http://www.sacromonteghiffa.it)

### Vitto e alloggio

Alberghi: A Ghiffa: Ghiffa, c.so Belvedere, tel. 0323 59285; Casello di Frino, c.so Colombo 8, tel. 0323 59181; Villa Giolosa, c.so Risorgimento 236, tel. 0323 59218; Park Hotel Paradiso, via Marconi 20, tel. 0323 59548  
Campeggi: La Sierra, Via Belvedere 357, tel. 0323 59295; Incanti, via Incanti 4, tel. 0323 587288

### Come arrivare

Con mezzi privati. Raggiunta Verbania (da Torino A26 Voltri-Semione, da Milano A8 del lago), le indicazioni per Ghiffa. Qui si lascia la statale lungo-lago per salire, a sinistra, la stretta strada che in pochi minuti porta al Sacro Monte.  
Con mezzi pubblici. In treno: da Torino fino a Verbania Pallanza via Santhià; da Milano in direzione Domodossola, fermata: Verbania Pallanza. Da Pallanza a Ghiffa in autobus con cambio a Intra. VCO Trasporti, tel. 0323 518711; [www.conservco.it](http://www.conservco.it).





## PARCHI PIEMONTESI

foto arch. rivista/Farina



testo di Marcella Restagno\*  
foto Istituto d'Arte di Castellamonte

In una piovosa giornata di novembre di dieci anni fa, un gruppo di allievi dell'Istituto statale d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte, in provincia di Torino, guidati dai loro insegnanti si inerpicava in mezzo ai boschi di castagno che circondano il Santuario di Belmonte, alla scoperta delle cappelle del Sacro monte. Iniziava così un'avventura che avrebbe impegnato non solo loro ma anche le classi che si sono avvicendate nell'istituto nel corso degli anni a venire. Una bella avventura, che sovravverte tra l'altro la visione di una scuola sempre più lontana da territorio e società.

L'anno successivo (1996), con l'egida dell'Ente parchi del Canavese (Ente gestore del Sacro monte), la scuola aderiva al progetto "La scuola adotta un monumento", interessante iniziativa del Comune di Torino finalizzata a sensibilizzare e coinvolgere i giovani nella difesa attiva del patrimonio storico e artistico. Il coinvolgimento degli studenti e degli insegnanti dell'Istituto d'Arte di Castellamonte si è materializzato con

la restituzione della "Samaritana" al ruolo di luogo di contemplazione e meditazione (il monumento è collocato in un punto privilegiato d'osservazione del paesaggio circostante).

Aggiornamenti e operazioni effettuati direttamente sul campo, che hanno costituito una prima esperienza importante, aprendo tra l'altro la porta a una collaborazione continuativa fra l'Istituto d'Arte e l'Ente di gestione del Sacro monte. Sempre nell'ambito dell'iniziativa "La scuola adotta un monumento", l'intervento degli studenti è

infatti proseguito con l'adozione della Cappella della Veronica, monumento questa volta inserito nel percorso devozionale. L'intervento è iniziato con il rilievo grafico e fotografico, seguito dallo studio del restauro e dal progetto dell'illuminazione interna. Il lavoro più impegnativo, per le dimensioni e le difficoltà esecutive, è però arrivato dopo: la realizzazione del plastico in scala 1:10, eseguito nei laboratori della sezione di Architettura e Arredamento dell'Istituto. Lo studio è stato completato con l'allestimento di sagome in legno rivestite di tessuti panneggiati sulle

# Belmonte

## il Sacro monte si fa scuola

Dieci anni di collaborazione  
con l'Istituto d'Arte  
di Castellamonte





forme, che dovevano ricreare il dramma della Sacra Rappresentazione che si svolgeva all'interno.

La Veronica si trova a circa metà del percorso della *Via Crucis* (è la cappella sesta); costruita nel 1772 dalla Comunità di Pratiglione secondo la tipologia delle altre cappelle, nei primi anni del '900 fu trasformata in cappella di famiglia, con l'aggiunta di un'abside, un altare e un campanile. Il monumento è collocato su uno sperone roccioso, in posizione panoramica ma anche assai isolata e, per questa ragione, ha subito nel corso degli anni numerosi atti vandalici, compresa la distruzione del gruppo statuaria. Il contrasto tra la bellezza e lo stato di abbandono dell'edificio era davvero stridente. L'intervento degli studenti, concretizzato nelle proposte di arredo interno e nella soluzione provvisoria della statuaria, ha rappresentato un importante contributo per la difesa del patrimonio artistico del territorio. Realizzare un progetto di restauro e di recupero costituisce un'operazione molto complessa e articolata anche per esperti professionisti, perché richiede

una buona conoscenza delle tecniche costruttive, dei materiali utilizzabili, oltre alle capacità di ripristinare l'originaria "vocazione" del luogo o di crearne una totalmente nuova. Per questa ragione, ma anche per preparare gli allievi alla formulazione di proposte coerenti, l'intervento sul campo è stato preceduto da una serie di conferenze inerenti le caratteristiche del territorio canavesano, nonché gli aspetti storici e artistici del Sacro monte di Belmonte e degli altri Sacri monti. Sono seguiti corsi tematici sul recupero e la valorizzazione di edifici sacri in condizioni di degrado, esperienze che permetteranno di dare il via nel 2006 a corsi di restauro aperti anche a tutti gli operatori del settore: tecnici, progettisti, docenti.

Intanto l'impegno intrapreso dalla scuola sui monumenti di Belmonte proseguirà. Sempre nel 2006 partiranno i lavori di restauro interno ed esterno di quel piccolo gioiello che è la Cappella della Samaritana. Gli studenti vedranno così la realizzazione pratica dei loro progetti e di quelli dei compagni che li hanno preceduti, e soprattutto saranno impegnati in prima persona, insieme ai loro

docenti, a seguire l'attività di recupero del monumento nelle varie fasi.

Una ragione in più per esprimere un giudizio positivo sui dieci anni di collaborazione con l'Ente di gestione del Sacro monte di Belmonte. Per l'Istituto statale d'Arte di Castellamonte, la cooperazione ha rappresentato una stimolante possibilità di apertura al territorio, particolarmente proficua sul piano didattico. Per gli studenti, si è trattato di una ghiotta occasione di passare dal laboratorio al lavoro sul campo. Ragazze e ragazzi hanno risposto con partecipazione ed entusiasmo, adottando per davvero i monumenti oggetto del loro intervento. Non solo, introdotti a un tema come quello del recupero e della valorizzazione dei beni architettonici e ambientali, spesso considerato poco importante, hanno fatto propria la difesa del patrimonio storico e architettonico del circondario, smentendo così giudizi spesso troppo affrettati. E questo, considerati i tempi e le tendenze, non è davvero un risultato da poco.

\*Istituto statale d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte



### Se ai bambini non è permesso giocare

**Gli Stati riconoscono il diritto di ogni bambino ad essere protetto contro lo sfruttamento economico e a non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale [...]**

**(Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, art. 32)**

di Ilaria Testa

Bambini dal volto nero di fumo e di polvere; bambini piegati sotto un carico di pietre e di carbone; bambini che intrecciano al telaio fili di seta e lana; e ancora bambini che immergono bastoncini di legno nello zolfo per farne fiammiferi, oppure intenti a martellare pezzi di metallo che diventeranno pallottole, o presi a lustrar scarpe lungo le anonime vie di una città. Mille volti su altrettante fotografie, a colori e in bianco e nero, che fanno il giro del mondo ogni giorno. Istantanee di un aspetto della società che vorremmo non vedere ma che da sempre esiste.

*Un piccolo sacco, con dentro pane e formaggio, è ciò che occorre per la giornata al pascolo (da *Bambini affittati* di A. Molinengo, Priuli & Verlucca, 2004).*

Oggi si parla di diritti, di tutela; un tempo, non necessariamente troppo lontano, l'impiego dei bambini in attività lavorative, spesso massacranti, era un fatto talmente normale e scontato da non meritare nessuna regola. L'utilizzo della manodopera minorile inizia a essere considerato un problema al tempo della Rivoluzione industriale nell'Ottocento. Le gravose condizioni di lavoro, cui si aggiunge un lungo orario quotidiano, colpiscono la sensibilità dell'opinione pubblica e, anche se faticosamente, a causa dell'atteggiamento ostile dei datori di lavoro, vengono emanate una serie di leggi. Il Paese più avanzato è l'Inghilterra che, già nel 1788, si era





occupata di tutelare il lavoro minorile impiegato nell'attività di spazzacamino. L'attenzione inglese alla difesa dei diritti dei minori e delle donne prosegue per tutto l'Ottocento diventando un punto di riferimento giuridico per altre Nazioni europee. L'Italia, probabilmente a causa del ritardo dell'avvio dell'attività industriale, concretizzatosi solo nella metà del 1800, è praticamente l'ultimo paese a occuparsi del problema. Il lavoro viene regolato (in modo molto sommario) da una legge del 1886 che limita a nove le ore di lavoro e vieta quello notturno. Purtroppo la mancanza di qualsiasi controllo impedisce il rispetto delle norme. La parola "sfruttamento" non aleggia però solo nelle fabbriche: in gran parte del territorio nazionale, secondo modalità differenti da zona a zona, il lavoro dei mi-

norì ha conosciuto forme diverse e ha riguardato numerose epoche storiche. Già nelle famiglie contadine si parla di lavoro nell'ambito di un'economia dove ogni singolo membro, dai fanciulli agli anziani, ha una sua mansione: le bambine si occupano della casa e dei figli più piccoli; i bambini sono addebi all'accompagnamento degli animali al pascolo o alla pastorizia. La consuetudine, poi, di "affittare" uno o più figli per diversi mesi l'anno a una famiglia contadina più ricca per assicurarsi almeno un po' di cibo, rimane radicata per moltissimo tempo, sia in Italia che all'estero. Le zone più interessate dal fenomeno sono, ovviamente, quelle più povere, prima di tutto la montagna. Dall'Italia, oltre agli spostamenti di breve raggio, si raggiunge la Francia, la Svizzera, l'Austria e da quest'ultima la Germania. Spesso, per le stesse ragioni, i bambini vengono mandati in città per diventare garzoni, spazzacamini, venditori di giornali, apprendisti nella manifattura e nell'artigianato. Stessa sorte per le figlie femmine, prese a servizio da famiglie più ricche, oppure impiegate come lavandaie e operaie nelle filande e nelle manifatture. L'incontro con il futuro padrone avviene in vari modi: a volte direttamente a casa della famiglia disposta ad affittare i figli, ma spesso ci si trova in occasione del giorno di mercato del grande centro urbano vicino, oppure nel giorno di fiera. La certezza è di trovare tutto ciò che occorre e, tra le tante cose, la possibilità di sistemare i figli in affitto. In ogni caso, nessun documento scritto, solo una stretta di mano. L'affitto dei figli è, fin verso la metà del secolo scorso, una prassi che non viene condannata, né da autorità civili, né da quelle religiose: entram-

bi i rappresentanti di queste categorie hanno, con molta probabilità, provato la stessa esperienza in età giovanile. In ogni caso mandare i figli al lavoro vuol dire, per molte famiglie, assicurarsi la sopravvivenza e avere una bocca in meno da sfamare. Le varie tipologie di lavoro minorile si sono esaurite, nei diversi momenti storici, a seconda di come sono mutate le condizioni economiche e sociali dei vari Paesi. Eppure, oggi si sente ancora parlare di sfruttamento. Povertà, ignoranza e discriminazione, insieme all'assenza di qualsiasi forma di assistenza sociale, fanno sì che in diverse aree del Mondo ci sia ancora molta strada da percorrere nella battaglia contro il lavoro "sfruttato". A differenza di quanto succedeva fino ad alcuni decenni fa, quando il fenomeno era tacito, oggi a denunciare quanto succede sono soprattutto le cifre: secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO-2002) 250 milioni di bambini lavorano, 180 milioni svolgono lavori estremamente pericolosi in condizioni insalubri che mettono a rischio la salute, l'educazione, lo sviluppo personale e sociale, e spesso la vita stessa. Si stima che 1 milione di bambini siano venduti o oggetto di traffico. Molti sono costretti in condizioni di quasi schiavitù. E questa non è solo una realtà del Terzo Mondo, in cui gli strati deboli della popolazione sono costretti a pagare il prezzo più alto per uno sviluppo forzato, ma anche una realtà di molti Paesi industrializzati in cui si vanno ampliando gli strati sociali poveri ed emarginati. Secondo l'Unicef, negli Stati Uniti lavorano 5 milioni e mezzo di bambini, la gran parte dei quali appartiene a minoranze o sono immigrati clandestini, e le violazioni delle leggi sul lavoro minorile sono aumentate del

250%, tra il 1983 e il 1990. In Italia i minori che lavorano dovrebbero essere tra i 300.000 e i 500.000, ma anche in questo caso i dati non sono precisi, perché si tratta di ragazzi per lo più impiegati nel lavoro nero. In Africa e in America Latina i più piccoli sono impiegati soprattutto nell'agricoltura, nelle piantagioni di cacao, caffè, banane e nella produzione dello zucchero di canna. Spesso nelle aree urbane lavorano per le strade vendendo piccoli oggetti, nelle discariche raccogliendo materiale da rivendere oppure chiedendo l'elemosina. Nei Paesi asiatici più industrializzati lavorano nelle fabbriche, usano macchinari pesanti e pericolosi. Ma il termine "lavoro" comprende un insieme molto eterogeneo di attività: dal semplice aiuto familiare (il lavoro nei campi, la raccolta di legno o acqua, l'accudimento di fratelli più piccoli o degli anziani) a vere e proprie attività all'esterno della casa (il servizio presso famiglie benestanti, nelle strade, in laboratori artigianali, in fabbriche, piantagioni, cave o miniere...). Si va inoltre da poche ore lavorative a intere giornate (fino a 12 - 14 ore) che possono costituire la principale fonte di reddito familiare. Importante, perciò, risulta distinguere il lavoro minorile dallo sfruttamento che a volte si svolge in condizioni di vera e propria schiavitù. Molto spesso, i genitori dei bambini sfruttati sono sottoccupati o disoccupati, alla ricerca di un impiego che permetta loro di mantenere la famiglia e i datori preferiscono assumere i loro figli, per sottrargli. Alla luce di quanto avviene in tutt'oggi, non è pensabile che il lavoro minorile scompaia del tutto. Crisi economiche, conflitti, spostamenti di popolazione per cause naturali e non, malattie, creano continuamente nuovi

spazi per lo sfruttamento economico dei più piccoli. Segnali positivi sono però visibili. Il fenomeno del lavoro minorile, pressoché ignorato dalla comunità internazionale fino a metà anni Novanta, è oggi affrontato con strumenti mirati. Dal 1989, sono 132 gli Stati che hanno ratificato la Convenzione n. 182 dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) sull'abolizione delle forme peggiori di sfruttamento economico dei minori. E si stima che dal 1996 il numero dei bambini lavoratori nel Mondo sia diminuito di 40 milioni di unità. Sono i solo i primi segni del successo dell'impegno messo in campo in questi ultimi anni.

Nella pagina a fianco: gruppo di circa vigezzini, minatori nella galleria di Manvers (da 1920s di N. Yapp, 1998), spazzacamini alla scuola serale della Pie, Opera di Via Archivescovado, Torino.

A fianco: spacciaturmeel (Fototeca B.R.E.L., Fondo Avas, Aosta).

Le foto sono tratte da Pini, Iuri, Freccia, B. Meazzi, P. Uli & Venuchchi, 2000.





# Il difficile mestiere dello spazzacamino

testo di Eleonora Bellino-Tripi

"Spaciaturnell Spaciaturnell". Si alzava un grido, e una mano fuori dal camino, indicava che il lavoro era stato completato.

Ramoneur, rusca, borna: spazzacamino in Val d'Aosta, Val Vigizzo, Cannobina, Canton Ticino e Valle dell'Orco.

Piccoli uomini sporchetti di fuliggine, vestiti di abiti semplici, con attrezzi attaccantati: una figura romantica spesso conosciuta attraverso immagini, fotografate, film per ragazzi. "Cam... camin, cam... camin, spazza camin..." cantava Mary Poppins, nell'omonimo film disneyano. Eppure di leggiadro e spensierato, vi era proprio poco nella vita degli spazzacamini: fame, freddo e fatica erano ciò che molto spesso conoscevano quotidianamente. Partivano dalle zone montane in ottobre per farvi ritorno solo in primavera.

La professione, secondo scritti e dipinti della Firenze dei Medici, sembra sia nata verso la fine del '400 nelle zone montane: le Valli dell'Orco, Vigizzo e Cannobina in Piemonte; la Val d'Aosta; la Val di Non in Trentino e alcune vallate dell'Austria e della zona spagnola dei Pirenei. Le motivazioni che spinsero gli uomini a intraprendere il mestiere furono principalmente la povertà e le numerose bocche da sfamare in ogni famiglia. Il fenomeno ebbe due forme di sviluppo: una vide un'emigrazione temporanea (del periodo invernale), verso le pianure, per svolgere il lavoro in città; l'altra, invece, fu legata alla vera e propria emigrazione in Paesi stranieri. In questo caso, gli uomini, dopo un certo periodo di tempo, riuscirono a inserirsi nella società del paese ospitante (spesso Francia, Olanda, Belgio, Germania e stati di confine) aprendo botteghe o altre attività commerciali redditizie. In queste situazioni gli emigrati riuscivano ad acquisire i tratti migliori della cultura straniera e addirittura, in alcuni casi, a farsi promotori di scoperte e invenzioni che resero famosi i loro luoghi di provenienza: furono vigezzini, infatti, gli inventori dell'acqua di colonia, del calorifero, del postal market.

Gli spostamenti stagionali erano tipici di coloro che coltivavano i campi o che avevano alpeggi in montagna. Terminato il periodo primaverile ed estivo, quando la terra non era più produttiva, scendevano alla "bassa", in pianura, per racimolare qualcosa. Questa forma di migrazione era meno remunerativa e meno gratificante: di anno in anno percorrevano sempre le stesse zone ed erano soliti chiudersi in piccoli gruppi caratterizzati dal comune luogo di provenienza, risultando poco integrati con il contesto in cui operavano. Si spostavano gli uomini che facevano i

padroni, ma soprattutto i bambini al di sotto dei dodici anni, e i ragazzi che ormai cresciuti, continuavano ad aiutare il padrone a tener a bada i più piccoli e a trasportare le attrezzature. I bambini, soprattutto quelli più minuti, erano i candidati migliori a "spazzacamino": potevano calarsi facilmente all'interno dei camini e delle carne fumarie, erano agili, costava poco mantenerli.

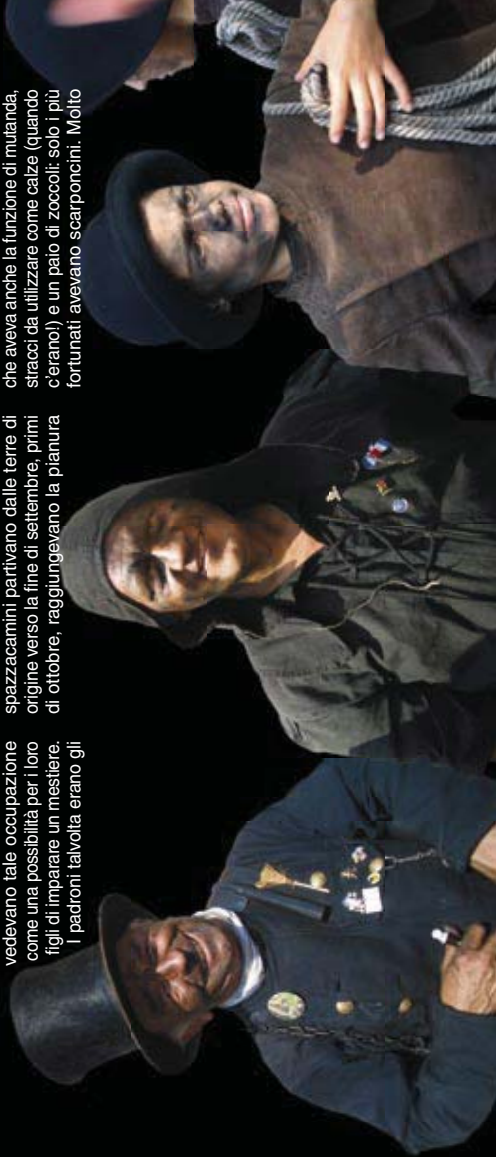
Molte erano le famiglie che davano in affitto i figli più piccoli, non tanto per i denari (che erano a mala pena sufficienti per acquistare un paio di scarpe o pantaloni), quanto per il fatto che per tutto il periodo invernale, avevano una bocca in meno da sfamare in casa. Agli inizi del '900, in Val Vigizzo, la tariffa per l'affitto di un bambino per sei mesi era di cinquanta/ sessanta lire, mentre in Val Cannobina arrivava alle cento lire. Si può comunque dire che a intasare il guadagno era il "padrone" che incassava sia il denaro pagato dal cliente per il servizio, sia le mance offerte ai ragazzi. Spesso non dava loro neppure il minimo sostentamento di cibo e i piccoli erano costretti a mendicare. La figura dello spazzacamino perde così molto del romanticismo da film: piccole mani rassicivano le pareti dei camini, minuti bambini rischiavano la vita passeggiando sui tetti privi di ogni forma di sicurezza; bambini allontanati dalle famiglie e dall'affetto materno per affrontare l'atica, freddo e fumo in un'età in cui si dovrebbe solo giocare. Nel 1873 l'autorità cantonale ticinese proibì che i ragazzi al di sotto dei 14 anni venissero arruolati come spazzacamino, definendo i genitori primi sfruttatori dei minori. Il provvedimento fu aspramente criticato in prima istanza dagli stessi genitori che vessavano in situazioni di grande miseria vedevano una possibilità per i loro figli di imparare un mestiere.

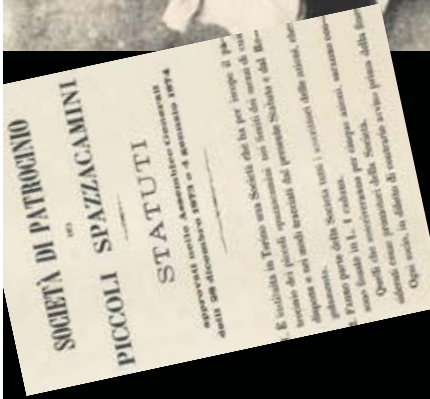
I padroni talvolta erano gli

stessi capi di famiglia che portavano con loro i figli, molto spesso però erano reclutatori che selaccioavano le zone montane alla ricerca di piccoli da utilizzare. Il padrone non svolgeva direttamente il lavoro, disponeva, comandava, cercava la clientela e incassava il denaro. Non sempre fortunatamente era severo e sfruttatore, capitava anche di vedere uomini di buon cuore che avevano riguardo per i bimbi che lavoravano per loro. Accanto al datore di lavoro si collocava la figura del garzone, spesso un giovane ormai non più in grado di calarsi nei camini perché troppo grande. Egli si occupava della manutenzione degli attrezzi, raccoglieva e rivendeva ai contadini la fuliggine, utilizzata come concime per i campi, gestiva nel bene e nel male il rapporto tra il padrone e i bambini. Gli spazzacamini partivano dalle terre di origine verso la fine di settembre, primi di ottobre, raggiungevano la pianura

Nella pagina precedente: lo spazzacamino Giacomo Ferrando (foto L. Fassio).

In questa pagina: il raduno di Santa Maria Maggiore quest'anno di quest'anno (foto A. Molino).





si registrarono anche le prime proposte di formazione di vere e proprie cooperative; nel 1925 nacque il Consorzio fra le Imprese Servizio Spazzatura Camini e Caldaie a Vapore, purtroppo però in nessuna di queste si giunse a sancire che il lavoro dello spazzacammino non doveva più essere praticato dai bambini: e lo sfruttamento minorile continuava a perpetrarsi. La professione fu destinata a un lento declino dopo il secondo conflitto mondiale, con la dismissione dei camini. Gli ultimi nostalgici spazzacammini sono sopravvissuti sino ai giorni nostri, ma il mestiere non è scomparso: molti sono diventati fumisti e altri continuano il mestiere adeguando le attrezzature ai tempi. Fino agli anni '60 era ancora possibile parlare con qualche spazzacammino diventato fumista. Oggi esiste un'associazione: l'Associazione nazionale fumisti e spazzacammini che ha addirittura aperto alcune scuole per l'avviamento alla professione. Naturalmente siamo lontani dai vecchi spazzacammini del '800: non più piccoli bimbi sporchi di fuliggine e vestiti poco più che di stracci, ma distinti signori con frac, cilindro e pantaloni con bande di raso e attrezzi all'avanguardia. Ogni anno, inoltre, il primo fine settimana di settembre l'Associazione (che ha sede a Santa Maria Maggiore), organizza in Val Vigizzo un raduno cui partecipano spazzacammini provenienti da diverse regioni italiane e oltre frontiera: Austria, Germania, Francia, Svizzera, Danimarca, Svezia, Olanda.

In alto: Statuti della prima Società di Patrocenio dei Piccoli Spazzacammini di Torino 1873-74; lo spazzacammino Giacomo Ferrando e monumento al piccolo spazzacammino a Locana (foto Luca Fassio)

gente comprendesse i contenuti. Propri erano anche gli attrezzi utilizzati nel mestiere: una spatola di ferro (la raspa), per raschiare, che portavano appesa alla cintura dei pantaloni; il riccio, utilizzato per gli spazzi in cui i bambini non riuscivano a infilarsi; la canna, una sorta di manico per allungare gli attrezzi; la lune e in Val d'Aosta anche la scala. Il mestiere si diffuse molto, poiché molte erano le speranze di fare fortuna durante le migrazioni stagionali. Tuttavia non nacquero istituzioni, né organizzazioni, che salvaguardassero i piccoli lavoratori e regolassero in qualche modo l'attività sia nello svolgimento della stessa che nei rapporti tra diversi gruppi di lavoro. La concorrenza era spietata, e i padroni si contenevano le aree di attività.

Durante la seconda metà dell'800 iniziarono a costituirsi le prime istituzioni di carattere assistenziale. L'8 gennaio del 1889, a Milano, nacque la Società di patronato degli Spazzacammini che sancì regole lavorative di base, come orari di lavoro e giorni festivi, ma si preoccupò anche di contemplare nello statuto indicazioni sulle condizioni di vita e di lavoro: garantì coperte di lana, letti adeguati al riposo, pasti considerabili tali e così via. Tutti i soci erano tenuti a versare un contributo annuo di ventiquattro lire. Successivamente nacquero altre istituzioni: la Congregazione di Carità di Milano (una sorta di mutazione del Patronato in conseguenza della Legge Crispi); la Società di Patronato dei piccoli Spazzacammini (nata a Torino il 27 dicembre del 1873) sotto la tutela di don Giuseppe Cafasso che sancì la necessità di istruzione per i piccoli lavoratori, tariffe per la pulitura di camini, quantità minime di cibo giornaliero. Nacquero, sia a Milano che a Torino, associazioni "religiose" di spazzacammini: l'Opera Pia Spazzacammino e la Pia Opera di Istruzione e Beneficenza Spazzacammini. Verso i primi anni del 900



## I musei degli uomini neri



testo di Aldo Molino  
foto di Luca Fassio

Il Piemonte tradizionale, terra di spazzacammini, non poteva certo dimenticare il mestiere della caligine e del fumo. E se un tempo esisteva la concorrenza tra i canavesani e i lacuali, oggi sono due i musei dedicati agli "uomini neri": uno a Locana, l'altro a Santa Maria Maggiore in Val Vigizzo. Il museo di Santa Maria è ospitato a Villa Antonia, nel centro del paese, proprio dietro il municipio. È stato inaugurato nell'agosto del 1983 e successivamente ingrandito. Nel 2005 è stato completamente rinnovato. Il nuovo museo è stato re-interpretato alla luce delle moderne tecniche espositive e comunicative multimediali che mettono in gioco tutti i sensi. Al piano terreno troviamo esposti gli attrezzi da lavoro: la raspa, lo scoppino, il riccio, la canna nonché l'inseparabile compagna per gli spostamenti "autonomi": la bicicletta. Al piano superiore, un camino virtuale dove si percepisce l'odore della caligine

che conduce nel mondo degli spazzacammini e fa riflettere sulle condizioni di lavoro e lo sfruttamento della manodopera minorile. Nel museo sono raccolti documenti, libri, ricordi, nonché regali degli spazzacammini che da tutta Europa e dall'America convergono a Santa Maria la prima domenica di settembre per l'annuale raduno internazionale. Raduno estremamente suggestivo che si conclude con una grande sfilata per le vie del paese delle delegazioni presenti con una spettacolare dimostrazione sui tetti del municipio. Nella vicina Malesco, troviamo invece il Monumento alle Teruggi, che ricorda Faustino Cappini, spazzacammino, opera dello scultore Luigi Teruggi, che ricorda Faustino Cappini, ragazzo quattordicenne fulminato dall'attesa sul tetto di una casa milanese dopo averne scalato il camino. Anche Locana ha il suo monumento inaugurato il 3 luglio del 1977, opera del ligure Eliseo Salino, mentre l'ex Chiesa consacrata di San Francesco ospita una sezione dedicata al lavoro e all'epopea del "rusca", termine gergale utilizzato per

Nelle foto in alto: Museo dei mestieri di Locana, Torino. A fianco: monumento allo spazzacammino canavesano

indicare i pulitori di camini. Il luogo espositivo "Antichi e Nuovi mestieri" è gestito dal centro visite di Noasca del Parco nazionale del Gran Paradiso a cui ci si deve rivolgere per le visite guidate. Tema di questo centro è il legame tra lavoro e territorio rappresentato con alcune soluzioni interattive: la ricostruzione della casa di montagna dove avveniva la lavorazione del latte, la casa in città di primo Novecento dove operava lo spazzacammino; la scenografia di un teatrino animato e il plastico di una centrale idroelettrica costruita all'interno del parco.

### Per saperne di più

- Museo comunale dello Spazzacammino, tel. 0324 905675, Santa Maria Maggiore, aperto sabato e festivi e su prenotazione per i gruppi.
- Antichi e nuovi mestieri della Valle Orco, centro visitatori del Parco nazionale del Gran Paradiso, Locana, c/o Chiesa consacrata di S. Francesco, 10080 Locana, tel. 0124 835557.
- Angelo Pavolo, *Gli spazzacammini della Valle dell'Orco*, Comunità montana Valle Orco e Soana, San Giorgio Canavese, 1987.



# Per non dimenticare i "carusi" il treno museo di Villarosa

testo e foto di Aldo Molino

Fondata nel 1663 da Placido Notarbartolo che così ebbe la sua patente di nobiltà, Villarosa è l'ombelico della Sicilia. Un grosso paese in cima a una collina circondato da altre colline nude e riarse. In lontananza si fronteggiano Calascibetta ed Enna, città quest'ultima che non vide di buon occhio il nuovo insediamento tant'è che per lungo tempo i matrimoni tra Villarosani ed Ennesi furono interdetti.

Oggi gli abitanti non sono più di 5mila, ma un tempo la cittadina era molto più

popolosa e ne contava oltre 10mila. Un paese di emigranti, per sfuggire alla miseria e alla crisi dell'industria solifera. Solamente a Torino i villarosani oggi sono oltre 700. A osservare con attenzione il paesaggio, si trovano i segni e le vestigia di quella fiorente industria solifera che per oltre un secolo dette alla Sicilia, praticamente il monopolio della produzione di questo minerale. Siamo infatti al centro del bacino geososo-solfifero siciliano, una formazione geologica risalente al Miocene superiore costituita da strati di gessi e di argille associati a mine allizzazioni di zolfo e di



salgemma. Lavoro durissimo quello dei minatori, per il caldo insopportabile, le anguste gallerie e il costante pericolo di incidenti. Nella sola zolfiera Trabonella, in due incidenti, uno nel 1867 e l'altro nel 1911, perirono oltre 80 operai. Ma era anche peggiore la situazione dei "carusi", termine diventato sinonimo di ragazzo: i minatori bambini affittati per trasportare all'esterno il minerale.

Di età compresa tra i 7 e i 12 anni, questi fanciulli, dalle profondità della miniera, portavano a spalla, fino all'aperto, nel posto di fusione, i sacchi contenenti zolfo greggio. Considerati uno strumento del picconatore, alla stessa stregua del badile o del piccone, questi bambini venivano ceduti dalle famiglie ai cavautori con un sistema detto "soccorsio morto": in cambio della disponibilità totale dell'infante, la famiglia riceveva in anticipo un limitato compenso atto per lo meno ad attenuare la miseria nera dilagante a quei tempi. I piccoli schiavi erano completamente alla mercé dei loro capisquadra, ricevendo come contro-

partita soltanto pochi generi alimentari. Vitto scadente, abusi di ogni genere (anche sessuali), botte, e come alloggio talvolta gli stessi forni dove era cotto il minerale e che, essendo ancora tiepidi, davano, soprattutto d'inverno, un minimo di comfort. Da questo lavoro i carusi restavano segnati per tutta la vita. Malattie agli occhi, rachitismo, malformazioni della spina dorsale, le conseguenze più comuni.

Con la crisi mineraria, molti zolfai si rassegnarono a emigrare soprattutto in Belgio, dove trovarono impiego nelle miniere di carbone. A Villarosa l'attività estrattiva cessò del tutto alla fine degli anni '70. Con la chiusura delle miniere, anche la locale stazione ferroviaria, importante scalo per la spedizione del minerale, rischiò la soppressione. Ma Primo David, il capostazione, non si rassegnò alla chiusura anzi si dette da fare per rivitalizzare il piccolo centro ferroviario. Nacque così il "Museo dell'arte mineraria e della civiltà contadina" inaugurato l'8 dicembre 1995, ospitato, caso forse unico, in

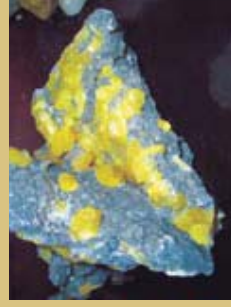


8 vagoni merci. Il museo offre uno spaccato del mondo contadino, ma anche dei modi di vita più signorili, e soprattutto racconta dello zolfo e delle sue miniere, immagini d'epoca

e riproduzioni artistiche ci danno un quadro delle dure condizioni di vita dei minatori e dei loro aiutanti schiavi. Sono oltre 10.000 le persone che ogni anno visitano il piccolo museo, molte delle quali proseguono la visita nel vicino paese-museo di Villapriolo, frazione di Villarosa. Qui l'allestimento si avvicina molto al concetto di ecomuseo. Non un luogo in cui sono raccolti i materiali, ma molti luoghi che conservano la memoria del passato nel loro contesto. Il percorso conduce alle discenderie delle miniere, al fondaco, ai forni per il pane, alla casa del grano dove sino agli anni '50 del secolo scorso, avveniva la trebbiatura dei cereali, alla casa dello zolfaiato, alla bottega del ciabattino, alla casa del lavoratore giornaliero. Un museo che è anche una scommessa: dal passato, una speranza di futuro per questo centro siciliano che non può rassegnarsi a diventare come qualche villarosano l'ha definito "un cimitero per gli elefanti" alludendo alla fuga dei giovani e al ritorno solo degli anziani.

**Info:** Stazione FS di Villarosa (En)  
Treno Museo dell'Arte Mineraria  
e della Civiltà Contadina,  
aperto dal martedì alla domenica  
9.30-12/16.30-20,  
tel. 0985 31126

Nella pagina a fianco: soliferaie in Sicilia in un reportage di denuncia di F. Rotler Villa 1953 e immagini interne del Museo di Villarosa. In questa pagina in alto: stazione di Villarosa, campagne e colline dei dintorni, interno del Treno-Museo.



# Il Museo della paglia di Marostica

testo di Aldo Molino  
foto archivio Ecomuseo  
della paglia di Marostica

Marostica è una cittadina del Veneto profondo, in provincia di Vicenza, nota soprattutto per le sue ciliege e per la partita storica a scacchi che si svolge nella piazza principale di fronte al Castello da Basso negli anni pari. Questa manifestazione risulterebbe a

un episodio accaduto nel 1454 quando due nobili signori si invaghirono entrambi della bella Lionora e per decisione del padre di lei, invece che a duello, si sfidarono nella nobile arte degli scacchi. Al vincitore, non si sa se fu Rinaldo di Angarano o Vieri da Vallonata, andò la mano di Lionora mentre al perdente toccò la di lei sorella Otrrada (che si suppone essere stata molto meno bella).

Meno nota è invece la tradizione della paglia che per Marostica e i territori circconvicini rappresentò un importante fonte di reddito. Alla paglia e ai suoi impieghi sono dedicati due musei, il Museo del cappello di paglia e l'Ecomuseo della paglia nella tradizione contadina di Corsara. Quest'ultimo è gestito dall'Associazione culturale "Terra e vita" che organizza anche corsi per l'apprendimento della tecnica di fare sia la treccia, che il prodotto finale. Il museo è stato aperto nel 2001 e, su di un'area espositiva di 300 m<sup>2</sup>, propone 250 oggetti relativi al ciclo della paglia. "Industria della miseria" fu chiamata quella della "dressa", cioè la chiamata treccia di paglia con la quale poi abili artigiani avrebbero fabbricato borse e cappelli di paglia. Anche a Firenze tradizionalmente si producevano cappelli, ma quelli di Marostica erano più popolari e smerciati soprattutto nelle campagne.

Materia prima era un grano marzuolo, cioè seminato in primavera, coltivato appositamente per fare paglia. Non tutto il culmo era utilizzato, ma solo una piccola parte di esso, quello compreso tra la spiga e il primo internodo (parte più fine e flessibile). Il grano era raccolto prima della maturazione completa, poi fatto seccare, ripulito e legato in covoni. Venivano quindi eliminate le spighe e i "massi" così ottenuti, fatti ancora stagionare al sole.

La paglia doveva poi essere cernita per diametro (più gli steli erano sottili, più erano pregiati), tant'è che si sceglievano certi terreni aridi e magri perché così se ne ricavava una produzione migliore. Con questa paglia, donne, ragazze, bambini (ma anche gli uomini nelle pause dei lavori agricoli) lavoravano la treccia. Prima però gli steli dovevano essere inumiditi in acqua per aumentarne la flessibilità ed evitarne rotture. Il valore del prodotto era definito soprattutto dalla delicatezza con cui la lavorazione si presentava al tatto e dipendeva quindi dalla destrezza e dall'abilità del lavorante. Le trecce erano composte lavorando assieme un numero variabile di steli da 5 a 18, anche se comunemente erano 7. Le modalità di intreccio e il disegno variavano: stelo dopo stelo, si confezionavano matasse lunghe una ventina di metri che, prima di essere commercializzate, dovevano essere rasate per eliminare le estremità sporgenti degli steli che un buon lavorante faceva uscire tutti da una stessa parte. Talvolta le matasse erano sottop-



Legato alla produzione, un altro mestiere era intimamente collegato: quello del venditore ambulante di cappelli. Il "capelaro", com'era chiamato, girava per villaggi e cascinai per piazzare la



ste a processi di imbianchimento o a trattamenti particolari. In una giornata una donna abile e svelta riusciva a produrre sino a 30 metri di treccia. Intorno agli anni Sessanta le persone dedite a questa attività erano almeno 15.000, scese a 10.000 nel primo dopoguerra. L'inarrestabile declino si concluse definitivamente nel 1978 con la chiusura dell'ultimo opificio la "Giambattista Tasca".

Con la treccia di paglia si confezionavano soprattutto cappelli e, se fino all'800 questi erano prodotti per lo più a domicilio, con l'ideazione di apposite macchine si avviò un processo di industrializzazione. Dapprima con forme per stirare la paglia e poi, a partire dal 1876, con la macchina per cucire che aumentò di molto la produttività. Attorno al 1850 nel Vicentino si producevano 1.200.000 cappelli l'anno e, verso la fine del secolo, si raggiunsero i 4 milioni di pezzi di cui l'85% destinato all'esportazione per lo più verso paesi di lingua tedesca (all'epoca Marostica era un'importante crocevia commerciale verso l'impero asburgico e la Svizzera) ma anche gli Stati Uniti.

sua merce. "Lazienda", per alcuni era costituita da un carrettino a mano, per altri da un carrello tirato da un asino e, per molti, dalle semplici spalle dato il fortunato carico, voluminoso, ma leggero. Il cappellato girava soprattutto in primavera, prima della fienagione, quando la domanda era più forte. Sede dell'Ecomuseo della paglia è Crossara di Marostica, borgata di montagna che si affaccia sulla piana del Brenta. Il museo è aperto il sabato nel tardo pomeriggio e la domenica (tel. 0424 479120). Marostica ospita invece il Museo dei "Cappelli di Paglia di Marostica" che ha sede nel Castello Inferiore. Una sezione significativa di questa esposizione è dedicata alla lavorazione della paglia nel Rio Grande do Sul, in Brasile, dove emigranti vicentini impiantarono un'analoga industria (tel. 0424 479120).

## Per saperne di più

Giuliano Limonato, *La Dressa de Paja-Nascita e morte di una produzione tipica del territorio vicentino*, C.C.I.A.A., Vicenza, 2003.



# Artigiani delle chiome

testo e foto di Toni Farina

Ci sono persone povere ma ricche di capelli, così come ci sono benestanti di misera capigliatura. Un'ingiustizia? Quantomeno una condizione di insostenibile disparità (per i benestanti, s'intende) per rimediare alla quale è nato un mestiere: il cavé.

Sfruttando la regola prima del libero mercato (domanda e offerta), il cavé girava per paesi e contrade alla ricerca di donne giovani e bisognose (che certo non mancavano) disponibili a vendere la chioma. Con quale contentezza è facile immaginarlo: vedersi improvvisamente recisa una lunga treccia bionda, coccolata per anni, gettava sicuramente la proprietaria nello scoramento. "Alé, alé fumes, abou i-nei bei, vento tarasse i

chabei...". (Alé donne dagli occhi belli bisogna tagliarsi i capelli...).

Ed erano proprio le lunghe trecce di capelli chiari le chiome più ambite e meglio pagate!

Per la raccolta della materia prima i cavé si spingevano in contrade assai lontane da casa, esplorando paesi e borgate. La ricerca si protraeva da novembre alla primavera, ovvero nel periodo non produttivo per la campagna. Il cavé era infatti un secondo mestiere, da affiancare all'attività principale nei campi, nei prati e nelle stalle. Un mestiere che tuttavia col tempo divenne per molti l'attività principale, una vera e redditizia professione, che si appoggiava su una rodata rete di informatori e mediatori locali.

Ma non sempre si trovavano chiome lunghe e fluenti. Con l'aumento della domanda fu gioco forza accontentarsi dei "cavei del pentu", ovvero i casarni raccolti nel pettine che la donna, accuratamente, raccoglieva e riponeva in un sacchetto di tela. Un'operazione che in casi particolarmente "produttivi" portava ad accumulare fino a 200 g di capelli in un anno.

Ma i "cavei del pentu" andavano selezionati, lavati, in definitiva lavorati, ed era un'attività che necessitava di pazienza e dedizione. Un lavoro da donne, insomma.

E qui si delinearono un'altra professione. Non più itinerante ma stanziale e artigianale. Che vedeva mani soprattutto femminili, più svelte e abili, manipolare anonimi capelli femminili... per le parrucche di lor signori:

"A quattordici anni sono andata a travaiar i ciabei, io e le mie sorelle. Andavamo da mio cognato, Cavalcani lavorare nella sua stanza.

Lavoravamo i cavei del pentu, les casarnes di pel (groviglio di capelli tolto dal pettine). Nei collegi pettinavano le bionde e le nere, e a noi arrivavano quei grovigli di capelli mischiati, e bisognava sceglierli per colore, far i cultur. C'era un ferro, una specie di lesna da calcolato e si faceva così e così per s-ciarpir, per distendere questi capelli già divisi per colore. Poi fàsiun le mano. Mettevamo in grembo un mucchio di questi capelli strati

Elva, paese dei cavé. Non si conoscono con esattezza né il quando né il come sia iniziato l'insolito lavoro, in compenso se ne conosce con assoluta certezza il dove. Un "dove" pressoché esclusivo: Elva, comune della Valle Maira.

Lungo solo che dalla pianura della Gran- da conduce fra Queyras e Mercantour, la Val Maira, o Valle Macra, è nota per il ben conservato insieme di ambiente e architettura popolare. Un patrimonio che ha pochi eguali nelle Alpi Occidentali e nel quale Elva, con le sue 24 borgate sparse nell'ampia conca compresa fra il Pelvo e la Costa Cavallina, occupa una posizione di assoluto rilievo.

Ma Elva è soprattutto un mondo a sé, un'isola fra le Valli Maira e Varaita, lontana però da entrambe. Uno strano angolo di Occitania dove, a dispetto della posizione geografica decisamente isolata, hanno avuto modo di incontrarsi e sovrapporsi culture di diversa origine. La condizione di isolamento ha influito anche in periodi recenti sulla vita e sulle abitudini degli abitanti, vanificando ad esempio la possibilità di instaurare un flusso continuativo di scambi commerciali. Non ha però impedito, soprattutto a cavallo fra '800 e '900, agli abitanti Chiosso, Viani, Goria, Martini, Serre e delle altre borgate di uscire dalla loro valle per andare nelle più lontane contrade del Nord-Italia a raccogliere capelli. E di tornare al focolare con il bottino di "cavei del pentu" da passare alle feste mani di mogli e figlie.

da quelli grigi si utilizzava come supporto la carta da burro).

Da ultimo, i capelli venivano posti in bell'ordine in appositi bauli, pronti per la spedizione:

"Quando erano asciugati li prendevo di nuovo, ogni pacchettino, ogni fettucola che li avevo legati, di cinque o dieci centimetri di lunghezza, li mettevo di nuovo sopra questo ferro e sempre per la parte della radice li tenevo, li tenevo il bene con quel coltello. E con il filo fine, la fìsela bianca, quella usata anche dai ciabattoni, quella fine, li legavo tutti li ben pettinati, ordinati, nella stessa direzione. Poi mio papà li portava a vendere, a Saluzzo. Un mio cugino li portava anche a Parigi".

(T. Dao Omegna, Elva 1985). I capelli lavorati godevano di un ampio mercato. Parigi innanzitutto, capitale della moda, ma anche Londra e l'America, da dove arrivavano consistenti commesse. Insomma, un mercato davvero globale.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva.

In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

Le testimonianze sono tratte da *Anchiù e cavé 'd'la val Mairo* di Diego Crestati, ed. L'Arciere, 1992

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971

Un museo per i Cavé. È prevista l'apertura a Elva per il prossimo anno di un museo collocato nella "Casa della Meridiana" di Serre (borgata capoluogo), splendido edificio recentemente recuperato conservando le fattezze originali. Al suo interno, documenti, fotografie e attrezzi utilizzati nella lavorazione dei capelli. Info: Comune di Elva, tel. 0171 997971



In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

In alto: Chiesa Parrocchiale di Elva. In basso da sinistra: l'ultimo cavé di Elva e attrezzi per la lavorazione dei capelli.

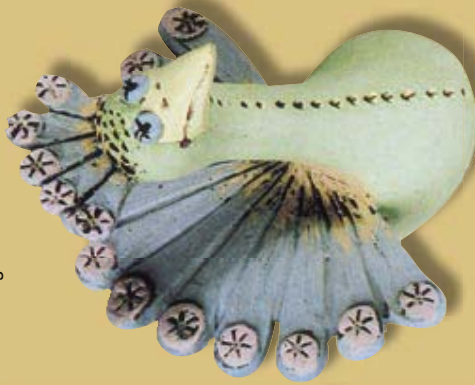
# Fammi un fischio...

## Quando l'arte incontra i bambini

testo di Aldo Molino

Appoggiato alla collina sulla cui sommità è il Santuario di Belmonte, Pertusio è un tranquillo paesino canavese. Fin troppo hanno pensato gli amministratori. E per dare uno scossa e rilanciare la locale festa patronale e relativa fiera, hanno deciso di fare... un fischio, anzi molti. Un assordante coro di fischietti,

di terracotta naturalmente (da queste parti la ceramica è una tradizione essendo Castellamonte a due passi) che hanno riempito le piazze del paese e soprattutto la Chiesa di Sant'Anna. La prima mostra-concorso dei fischietti di terracotta ha avuto un successo superiore alle aspettative soprattutto tra i bambini che sotto la guida di Rossano Cavallari, ideatore dell'evento, hanno imparato a modellare l'argilla, segno questo che anche nell'era dei computer c'è ancora spazio per i divertimenti più semplici e ancestrali profondamente legati con il territorio.



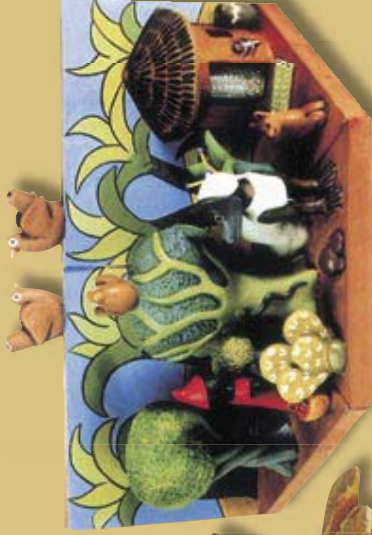
"Manipolare la terra in modo tale da farla fischiare diventa per i bambini un fatto magico, la scoperta di un segreto, e in questo gioco poco importa la forma che ha assunto l'oggetto o l'opera compiuta", leggiamo nell'introduzione del catalogo della mostra.

Una manifestazione che speriamo continui, non inventata di sana pianta, ma un ritorno allo origini. È il Bertolotti, noto cultore di cose canavesane, che ce ne parla raccontando di come fosse usanza all'inizio dell'autunno andare alla fiera di Pertusio e regalare ai bambini un "subliet". Poi, poco alla volta,

l'usanza si è persa, qui come altrove, ma non l'arte di modellare la creta che ha continuato avere molti cultori fino a che, nella seconda metà degli anni Ottanta, c'è stata una forte ripresa e anche il fischietto ha iniziato ad avere le sue mostre e i suoi collezionisti. Un oggetto che ci arriva dalla notte dei tempi e che prima di essere passatempo per i bambini ha avuto molteplici significati: utilizzato per proteggere dagli spiriti, per accompagnare i defunti e simbolo propiziatorio nei matrimoni. Era usanza un tempo che le ragazze da marito regalassero un gal-

letto fischiante al proprio fidanzato o che esse stesse fossero omaggiate dell'ardito pennuto.  
La Puglia è la regione forse che più ha conservato l'antica tradizione e Rutigliano è diventata un po' la capitale. In Sicilia è a Callagione, noto centro di produzione di ceramiche, che si possono incontrare i migliori artigiani. Ma anche il Veneto ha ancora una forte tradizione di "cucari". Sull'altipiano di Asiago a Canove ogni anno si tiene una grande fiera dei "cuculi" (cuculi come sono chiamati i fischietti) mentre a Casura un museo è dedicato esclusivamente alla terracotta che suona. Anche il Piemonte però non ha dimenticato i suoi fischietti, non solo a Pertusio ma anche a Ronco Biellese e a Moncalieri dove la tradizionale "Fera di subijet" è ancora attiva e vitale. Se un tempo i lavori erano molto semplici e si limitavano a poche figure zoomorfe (come galli e cuculi) i fischietti si sono trasformati in vere e proprie opere d'arte con cui si sono cimentati anche illustri artisti. E gli oltre quaranta concorrenti provenienti da tutta Italia che si sono cimentati alla Fiera ne hanno dato una dimostrazione.

Nelle immagini: fischietti di creta tra i cui frammenti incontra i bambini pubblicazione del Comune di Pertusio, settembre 2005



# Gli ecomusei e i loro mestieri

*Un progetto di ricerca fra tradizione e innovazione*

testo di Laura Ruffinatto

foto archivio Laboratorio Ecomusei/G. Boetti

I mestieri tradizionali fanno parte del patrimonio immateriale di una comunità e della sua storia. Non hanno solo interesse etnografico e culturale, ma hanno un ruolo fondamentale per la salvaguardia del territorio, dei paesaggi, oltre a rappresentare una risorsa strategica per lo sviluppo sociale ed economico delle popolazioni locali.

Per questo motivo, il Laboratorio Ecomusei in collaborazione con gli Ecomusei Regionali, ha dato vita a un progetto di lungo respiro, i cui obiettivi sono essenzialmente due: da un lato salvaguardare la memoria dei mestieri che sono scomparsi o che stanno scomparendo e che sono parte fondamentale del patrimonio culturale di una comunità, dall'altro rivitalizzare quelle attività che possono contribuire a uno sviluppo economico sostenibile del territorio. Un progetto che può creare un'opportunità d'incontro e confronto tra artigiani, stimolarli alla collaborazione creativa e imprenditoriale anche futura, garantire l'autenticità delle "nuove" produzioni artigianali rispetto alla cultura di un territorio.

Il programma, che prevede una prima fase di documentazione e catalogazione dei mestieri tradizionali individuati, ha reso necessario il coinvolgimento del Settore Regionale Musei e Patrimonio Culturale. In particolare, a quest'ultimo compete il ruolo di coordinamento e di controllo dell'attività di schedatura dei mestieri del territorio piemontese, che dovrà rispettare i criteri tecnico-scientifici stabiliti dalla Regione Piemonte in linea con le norme del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dell'ICCD-Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Il censimento di questo importante patrimonio sarà raccolto e reso fruibile all'interno del Centro di documentazione degli Ecomusei, di prossima creazione, e andrà a implementare il VAAM-Video Archivio Mestieri di Montagna - a cui la Regione Piemonte ha aderito nel 2004. La fase iniziale del progetto prevede, inoltre, una stretta collaborazione con i musei locali per creare la mappatura dei mestieri culturalmente significativi per il loro territorio. La ricerca sarà svolta direttamente dagli ecomusei che avranno il compito di inventariare le attività tradizionali ritenute significative mentre la catalogazione, come sopra detto, sarà svolta da personale specializzato. La seconda fase sarà mirata alla rivitalizzazione e alla promozione dei mestieri ancora praticati o recuperabili. Selezionate le attività su cui si intende sperimentare il progetto, si passerà all'organizzazione di atelier dove gli artigiani del territorio potranno trovare uno spazio di conoscenza e stimolo all'attualizzazione dei propri prodotti avvalendosi dell'aiuto di un tutor (designer o architetto) appositamente individuato.

L'ultima fase, quella della comunicazione, sarà utile per promuovere i risultati degli atelier/cantieri e dei nuovi laboratori artigianali che potrebbero nascere, e sarà necessario prevedere la realizzazione di un catalogo dei prototipi e delle competenze e un filmato degli atelier/cantieri.



REPORTAGE

# Viaggio al centro della terra



## Sulle orme di Jules Verne

Omaggio al prolifico e fantasioso scrittore francese nel centenario della morte

testo e foto di Carlos Solito

Ha 141 anni ma ha sempre il profumo di una novità editoriale. Il suo autore è il più tradotto al mondo dopo la *Bibbia* e quest'anno è ricordato in tutto il Mondo nel centenario della scomparsa avvenuta a 77 anni. Abbiamo scelto *Viaggio al Centro della Terra* e, libro alla mano, le nostre esplorazioni hanno avuto inizio dal vulcano dello Snaeffel in Islanda per poi continuare attraverso caverne, baratri, cunicoli e fiumi sotterranei di alcuni massicci carsici in Europa, fino allo Stromboli, in pieno Mediterraneo. Cercare di seguire le orme del professor Otto Lidenbrock che, assieme al nipote Axel e alla fedele e impassibile guida Hans, decide di raggiungere il centro della Terra grazie alle indicazioni di un messaggio cifrato trovato in un vecchio libro, non è cosa facile...

### Islanda, inizia il viaggio

Guadagniamo la vasta sella sotto la quale si inabissa, per 200 metri, il cratere dello Snaefel, sepolto sotto milioni di metri cubi di ghiaccio adagiato nel corso dei millenni attraverso una com-

pressa stratificazione delle nevi. Anche all'epoca di *Viaggio al Centro della Terra*, nel 1864 lo scenario del vulcano non doveva essere tanto differente da oggi e la descrizione della voragine del cratere Scartaris è uno dei passi della "science fiction" di Jules Verne più entusiasmanti. Unica nota di colore, il picco Jokullpufur che, come una aguzza lancia di roccia nerissima, trafigge la bianca distesa impennandosi fino a 1.446 metri.

Queste guglie sono ciò che rimane delle antiche pareti del cratere dilaniato dall'ultima violenta eruzione avvenuta migliaia di anni fa. Due giorni dopo, a circa cinquanta chilometri a est di Reykjavik, in un esteso campo lavo macchiato da muschi, indossiamo la tenuta da speleologi.

All'ingresso le pareti fuggono allargandosi in una lunga e spaziosa caverna sul cui tetto, appena dieci metri più in alto, occhieggiano tre ingressi dai quali piovono i raggi del sole. Gli ambienti si ingigantiscono: la cavità di scorrimento della lava, come un grosso serpente sinuoso, si allunga tra la nerissima roccia effusiva.

### Magie nel calcare

"La china di questa galleria era poco sensibile e la sua sezione assai inuguale; di tanto in tanto si snodava dinanzi ai nostri passi un susseguirsi di archetti simili alle contronavate di una cattedrale gotica...". Sembrerebbe che per descrivere alcuni ambienti sotterranei, Verne si sia ispirato a una celebre cavità del Carso sloveno, quasi l'avesse esplorata in precedenza. Si tratta delle grotte San Canziano, teatro delle pionieristiche esplorazioni avvenute durante l'inseguimento del Fiume Reka. Tutto iniziò nel lontano 21 luglio del 1840, quando l'ufficiale imperiale Antonio Federico Lindner e Giacomo Svetina effettuarono la prima sortita in quella che oggi è nota come caverna Schmidl superando alcune rapide per inseguire il corso del Reka. Negli anni successivi del XIX secolo esplose una vera e propria febbre del mondo sotterraneo: numerose furono le esplorazioni da parte di Adolf Schmidl dell'Accademia imperiale delle Scienze di Vienna. Tutte ardue imprese coadiuvate dai cosiddetti Grottenarbeiter – lavoratori delle grotte reclutati nei limi-

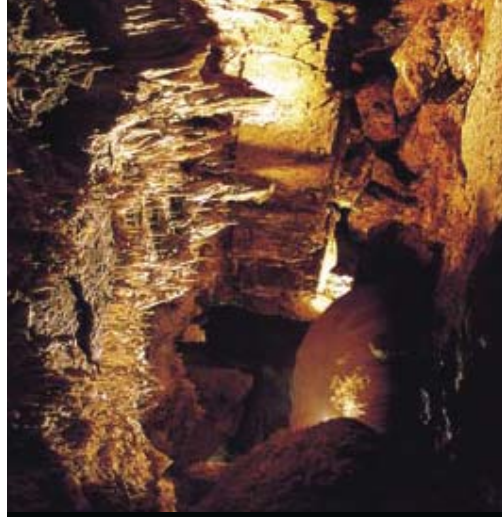


trofi villaggi – scandite da bagni gelati, notti all'adiaccio, progressioni su scale di corde e vie ferrate, improvvisate navigazioni sotterranee con fragliette di legno che puntualmente la furia delle cascate del Reka distruono. Inserita nel 1986 dall'Unesco tra i Patrimoni mondiali dell'umanità, l'interrogativo delle esplorazioni a San Gancziano è sempre stato capire dove andava a finire il Fiume Reka che nasceva da alcune sorgenti alle falde del Monte Nevoso, 50 chilometri prima di Iulitarsi nella Piccola e, poi, Grande Voragine che occhieggiavano sotto il villaggio di Skočjan. Inizia qui il viaggio del rio che dopo aver attraversato un canyon sotterraneo scompare misteriosamente per 40 chilometri per poi riapparire col nome di Timavo nei pressi di San Giovanni di Duino in territorio italiano, alimentando nel corso dei decenni enigmi di idrologia ancora oggi irrisolti.

#### Speleologi, geografi del buio

In ogni angolo del Mondo, tra le pieghe della roccia, occhieggiano le porte di un universo nascosto che, in un Pianeta dove le terre emerse sembrano non svelare più misteri, sono letteralmente una frontiera. dove l'esplorazione di nuovi orizzonti ipogei è all'ordine di ogni spedizione. Un firmamento di caverne, nuncoli, meandri, pozzi, baratri, gallerie e forre studiate da un autentico geografo del buio: lo speleologo. Escluse le pionieristiche esplorazioni, la speleologia nasce ufficialmente alla fine del 1800 quando l'avvocato francese Edouard Alfred Martlet, considerato il precursore della moderna esplorazione sotterranea, coniò il termine (spèlaton: caverna e lógos: ragionamento) inteso come scienza che studia le grotte. Da allora, passi nel buio, ne sono stati fatti tanti. Tra insoliti vuoti, che ospiterebbe-

ro enormi cattedrali, vertiginosi pozzi, chilometriche gallerie, con la tica luce di un casco ad accelerare lo speleologo ha topografato, fotografato e studiato migliaia di grotte sparse in tutto il mondo. Un incredibile lavoro di attesa e ricerca senza il quale non avremmo mai saputo che in Italia ci sono oltre 35.000 grotte censite, che le montagne del Kentucky nascondono nel loro ventre oltre 590 chilometri della Mammoth Cave System, o che i gessi ucraini sono attraversati da un sistema di gallerie lunghe 214 chilometri o che sulle Alpi Apuane, in Toscana, tra vette marmoree si annida un "gigante" lungo 60 chilometri. Il raggio della terra è circa 6.400 chilometri. Lo speleologo è riu-so a vederne l'interno fino a poco più di due nel Caucaso occidentale durante l'esplorazione record dell'abisso più profondo del mondo: il Krubera (-2.116 metri). E poi circa 650 metri di assoluta verticale del baratro di Maji Marrani sul Monte Canin in Slovenia. Oppure le teorie di baratri e pozzi vertiginosi che tra compatti strati calcarei, sprofondata per oltre un chilometro come i sistemi Lamprechtsolten Vogelschicht Weg Schacht (-1.632) in Austria, Gouffre Milrold - Lucien Bouclier (-1.626 metri)



in Francia o Paolo Roversi (-1.300 metri) in Italia, sempre sulle Alpi Apuane. Quando si aprono i rituali di un'esplorazione sotterranea non si sa cosa potrebbe celarsi sul fondo di una voragine, subito dopo uno strettissimo cumulo dove a stento si riesce a strisciare, al di là di una finestra sulla volta di una caverna, oltre un sifone di gelide acque. Durante una delle nostre spedizioni sui Monti del Pindos nella Tessaglia in Grecia, ad esempio non sapevamo che le piccole fessure tra i campi carreggiati dell'altopiano di Astraka – già noto all'indagine speleologica per l'assoluta verticale di 400 metri del baratro di Provatna – ci avrebbero condotto su spaventosi pozzi di circa cento metri. I primi esploratori del salone Sarawak nella Good Luck Cave in Borneo, invece, non avrebbero mai immaginato di mettere piede nella caverna più colorata del mondo lunga 800 metri, larga 400 e alta 70 per un volume di 12 milioni di metri cubi. E Jules Verne quando nel romanzo descrive l'immensa caverna con un mare sotterraneo rende sicuramente l'emozione di quei fortunati speleologi in Borneo: "... Eravamo effettivamente imprigionati in una cavità enorme di cui era impossibile valutare l'ampiezza. La parola "caverna" non rende sicuramente come vorrei la descrizione di questo luogo sterminato: ... Di fronte a tanta vastità la mia immaginazione si smarritava".

#### Stromboli per finire

Dopo la traversata del mare sotterraneo, gli esploratori di Verne ritrovano le tracce del loro predecessore Arne Saknussemm, alchimista islandese del XVI secolo, autore del messaggio cifrato. Seguono un corridoio ma, il passaggio è bloccato da una trana che cerca di forzare provocando un'esplosione che catapultava i tre nella bocca di un vul-



cano in eruzione, lo Stromboli nell'omonima isola. E per tener fede al romanzo fantastico, chiudiamo il nostro primo ciclo di esplorazioni sotterranee ricordoci sulla vetta del vulcano dopo circa tre ore e mezzo di ripida salita. L'isola che più delle altre dell'Arcipelago delle Eolie unisce i tre elementi fuoco, mare e vento, è una peretta piramide vulcanica con due centri abitati: Stromboli con le frazioni di San Vincenzo e San Bartolo nel versante nord, proprio di fronte l'isolotto di Stromboliccio, borderamente a cubo, la lunghissima spiaggia nera di Ficogrande. Sul versante opposto, raggiungibile solo via mare, ai piedi della montagna Vancori si trovano la Ginostra. Alla Sciarra del Fuoco, interessante come via preferenziale delle eruzioni laviche, si ammira dal mare uno spettacolo di luci e suoni che si ripete da 160mila anni... ogni 15-20 minuti.



#### Indirizzi utili

Società Speleologica Italiana, via Zamboni 67, Bologna, tel. 051.250049, www.ssi.speleo.it, info@ssi.speleo.it; Centro Italiano di Documentazione Speleologica "Franco Anelli", via Zamboni 67, Bologna, tel. 051.250049, www.cds.speleo.it; biblioteca@ssi.speleo.it; Unione Internazionale di Speleologia, www.uis-speleo.org; Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, tel. 118, www.cnsas.it

Si ringraziano: Agamate (viale Tunisia 38, 20124 Milano, tel. 02.67397959, www.agamate.it), la compagnia Snyrl Line (www.snyrl-line.com), l'Associazione Arma Le Eolie (www.amaleeolie.it), i supporti tecnici di Napapiri (www.napapiri.it), Alp Design (www.alpdesign.it), High Peak (www.highpeak.it - www.sasvas.com), Art Crafts (www.artcrafts.it), Veva.

Nella pagina precedente: Grotta Profumata a Senencheria, (AV) in queste pagine, in alto da sinistra: l'isola, il ghiacciaio dello Snaefell, maglie di calcare; Stromboli visto da Stromboliccio; illustrazioni e copertina della prima edizione del Voyage, 1865, edizioni Feltrinelli; la galleria del Avuane, Aniro del Corchia, in basso: l'ingresso di un pozzo; i crateri di Stromboli.

# I nostri animali

parte, il libro dell'autrice torinese che da diversi anni collabora con *La Stampa*, *Specchio* e *Piemonte Parchi*, si gusta davvero tutto d'un fiato. Merito anche degli splendidi disegni a china al tratto di Cristina Girard e di un ritmo veloce e leggero che pure non rinuncia alla profondità. "Ma io non sono una giornalista, spiega Caterina Gromis (laurea in Biologia e diversi libri alle spalle) preferisco definirmi piuttosto una divulgatrice scientifica, una sentinella della natura, che però non ha mai perso di vista quello 'strano animale' che è l'uomo". In effetti, il testo racconta 60 animali "ordinati" per mese (le rondini, per intenderci, figurano a marzo, la beccaccia a novembre...).

Ma al termine di ogni scheda compare anche una breve istantanea sulla storia dell'uomo, quasi un flash, su un personaggio o una vicenda legata in qualche modo all'animale e al mese in questione. Così, per restare ai pipistrelli, al fondo del capitolo inserito nel mese di aprile si legge: "20 aprile 1912. Muore Bram Stoker, autore del primo importante romanzo sul conte Dracula, ispirato a Vlad II, detto Dracul (il diavolo). Oppure quando a gennaio viene presentata la volpe compaiono poche righe che recitano: "21 gennaio 1941. Erwin Rommel, la 'volpe del deserto', inizia l'attacco che porterà l'Afrika Korps tedesco alla conquista della Libia". Un abbinamento che ha comportato un lavoro faticoso e divertente, chia-

ri rice Caterina Gromis, però non si è trattato di un vezzo editoriale: questo continuo parallelo tra la vita animale e quella dell'uomo vuole richiamare il contrasto tra i due mondi. Da una parte c'è il clamoroso agitarsi degli umani, dall'altra lo scorrere lento e sicuro della natura. C'è, insomma, un'indifferenza ma anche una reciproca attrazione tra queste due dimensioni".

Eppure, ci mancherebbe, i protagonisti del volume sono gli animali, con le loro abitudini, le attitudini, i rituali, gli scontri. Su di loro la Gromis getta uno sguardo carico di affezione ("è la mia passione, da sempre", dice), ma mai stucchevole o dolcissimo ("gli animali sono anche feroci, è loro natura").

Eccole, allora, le creature del libro: dal farlo alla marmotta. Proprio all'insetto goloso di legno, tocca figurare quale primo ospite delle pagine del lavoro della Gromis. Scrive l'autrice: "Uno dei più comuni è detto 'orologio della morte' per la caratteristica di battere ritmicamente il capo contro tutto ciò che lo circonda, producendo quei terrificanti tocchetti evocatori del momento finale. E invece si tratta del curioso corteggiamento scelto dal maschio per



di Mauro Plantà.

Provateci voi a parlare bene dei pipistrelli. Aspetto da topi volanti, sguardi porcini, leggende di artigiani avvinghiati ai capelli, chi mai riuscirebbe a scrollare loro di dosso quell'immagine nera e crepuscolare? Caterina Gromis di Trana, nel suo volume *I nostri animali. Taccuino di etologia quotidiana*, (Blu edizioni), libro strenua per i lettori di *Piemonte Parchi*, un po' c'è riuscita. Ha usato l'ironia, la rigorosa competenza scientifica, una scrittura vivace. Senza mai scivolare nel sentimentalismo. Elementi, per la verità, che costellano tutto il libro. Nel caso specifico, per esempio, ha puntato sull'aspetto a favore dei pipistrelli: le zanzare. I piccoli mostri, infatti, sono i giustizieri della notte dei fastidiosi insetti estivi. E sono tra le specie che meglio indicano il degrado ambientale.

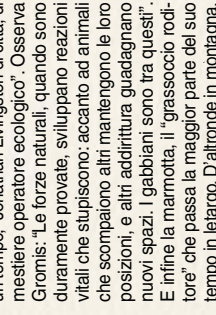
Alla fine viene quasi voglia di adottarla, una bella famiglia di pipistrelli. Scherzi a



invitare la femmina all'amore". Subito dopo arriva lo scricchiolio, "il piccolo re", il "re cit" come lo chiamano i piemontesi, che con i suoi trilli e i suoi saltelli "scende dalle montagne insospitati a portare un po' di allegria alla desolazione dell'inverno". Febbraio è il mese della gazzza. "La sua fama di ladra, ci informa la divulgatrice, pare arrivi da un dramma popolare: a Parigi, in casa di un fonditore di campane, una servetta, accusata di aver rubato le posate d'argento fu giudicata colpevole e venne impiccata; più tardi, ma ahimè troppo tardi, fu riconosciuta innocente. La ladra era la gazzza di casa: la gazzza i rondini, il toro e il riccio. Quest'ultimo, ammette la Gromis, è un "animale insolito", un "inespugnabile gomito di spine". Per la tradizione popolare è uno di "Ingegno corto", ma oggi l'etologia ha spazzato via l'antico luogo comune, anche se il riccio non ha ancora imparato a difendersi dal suo nemico moderno più pericoloso: le automobili. Il suo chiudersi a palla, infatti, è efficace contro i predatori ma non gli serve un granché quando arrivano i mostri su quattro ruote. È soltanto un leggenda, invece, l'idea che possa succhiare dalle mammelle delle vacche al pascolo il latte di cui è ghiotto. "È solo una storia divertente avverte l'autrice, capace di accumulare provviste nel suo rifugio infilzando sugli aculei uva e mele". Peccato. Intanto i mesi del libro scorrono piacevolmente e dopo aprile con le sue ragnelle e le sue testuggini, si arriva a maggio il periodo delle coccinelle, nella tradizione popolare detta anche marola, macdonella o gallinella del Signore. In Italia ce ne sono più di cento specie. I suoi nemici, però, devono fare molta attenzione. Il simpatico insetto una volta ingerito produrrà un liquido giallastro (emolinia) in grado di procurare nausea e vomito. Così, quando vedranno di nuovo quei bei colori, ci

penseranno due volte prima di servirsi. È il turno dell'estate con le lucciole ("allegri lumini per scacciare gli orchi della notte", le chiama l'autrice), le cavallette, i rospi. E poi le api, le tortore, le vipere. A settembre è di scena il camoscio ("il mio preferito", afferma la Gromis, robusto, coraggioso, con "piedi che sono un modello di eccellenza per le calzature da roccia"). L'autunno è il tempo del lupo, del suo "sguardo dorato, pieno di secoli e di vita selvatica". Si conclude con dicembre, dedicato al gabbiano, più numeroso di cinciallegra, al gabbiano, più numeroso di mestiere operatore ecologico". Osserva Gromis: "Le forze naturali, quando sono duramente provate, sviluppano reazioni vitali che stupiscono: accanto ad animali che scompaiono altri mantengono le loro posizioni, e altri addirittura guadagnano nuovi spazi. I gabbiani sono tra questi". E infine la marmotta, il "grassoccio roditore" che passa la maggior parte del suo tempo in letargo. D'altronde in montagna, d'inverno, fa freddo sul serio. E dunque bisogna organizzarsi. Le marmotte hanno imparato a scavare i loro rifugi sotterranei, nella terra. Durante la veglia della bella stagione fanno i turni: mentre una vedetta controlla l'orizzonte pronta a fischiarne l'allarme, le altre trafficano giocano, comunicano. Prezioso il lavoro di quella sentinella. Una sentinella della natura, appunto, come l'autrice Caterina Gromis di Trana.

Il volume *I nostri animali* verrà presentato **lunedì 5 dicembre alle ore 18** nella Sala Atiro in c.so Stai Uniti 23 (Torino).



di Mauro Plantà.



di Mauro Plantà.



di Mauro Plantà.



di Mauro Plantà.

Per abbonarsi o rinnovare l'abbonamento a *Piemonte Parchi* per tutto il 2006 bastano soli 14 Euro. Agli abbonati sostenitori, cioè a coloro che regalano un abbonamento ad amici e conoscenti, in omaggio e senza spese di spedizione, Piemonte Parchi regala un libro a scelta\* (fino a esaurimento scorte) tra:

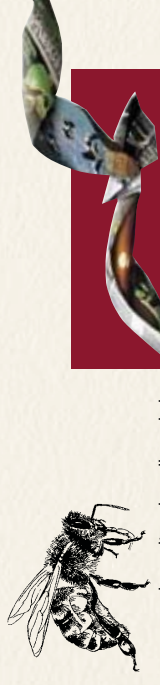
**I nostri animali** di Caterina Gromis di Trana e disegni di Cristina Girardi, prefazione di Danilo Mainardi (ed. Blu, da novembre in libreria a € 16).

**Nei sentieri dei parchi del Piemonte** di C. Pezzani, Sergio ed Ettore Grillo, guide iter 2005, (€ 8,50). Diverse escursioni attraverso la rete formata dai due parchi nazionali (Gran Paradiso e Val Grande e da ben 63 aree fra parchi e riserve della Regione Piemonte).

**Parole e immagini sulla natura** un libro con splendide immagini fotografiche che Piemonte Parchi ha dedicato ai propri lettori per festeggiare i vent'anni di pubblicazione (edizione fuori commercio)

**Dall'Arca di Noè a Moby Dick** di Gianni Valente; un viaggio tra animali, letteratura, arte e leggende per cogliere la natura nel suo insieme e nelle sue relazioni, con l'acutezza della ragione e la forza delle emozioni. (ed. Blu € 16)

I versamenti vanno effettuati sul ccp n° 13440151 intestato a Piemonte Parchi SS 31 km 22 15030 Villanova Monferrato (Al). Per informazioni: tel. 0142 338241



# Villa Doria

Il Parco Torrone



## Oasi di serenità tra arte e cultura

testo e foto di Elena Accati

Situata ai piedi della fascia collinare che si inerpica verso l'antico teatro delle Alpi Occidentali dove domina maestoso il Monviso, la tenuta Villa Doria "Il Torrione" è a circa 2 km da Pinerolo. Villa Doria, grazie alla sua posizione strategica, è, inoltre, al centro di un percorso di dimore storiche legate alla dinastia dei Savoia: in un raggio di 50 km troviamo infatti: il Palazzo Reale di Torino, il Castello di Stupinigi, il Castello di Rivoli, il Castello di Aglie e il Castello di Racconigi.

La Villa del marchese Doria Lamba di Pinerolo è un complesso di origine medioevale

ingranditosi nel tempo sino a raggiungere, agli inizi dell'Ottocento, la struttura attuale caratterizzata da elevato pregio artistico nella sua forma neoclassica. La prima raffigurazione visiva del Torrione fu redatta da Bertino Rivetti attorno al 1588: in essa sono raffigurati una serie di edifici componenti una struttura castellata, formata da un mastio con torre merlata, circondata da un impianto di mura a quadrilatero con torri cilindriche agli spigoli.

Appartenuta inizialmente alla famiglia pinerolese dei Trucchiotti, quindi dei Conti Caverna di Salasco, il fortitizio (di cui restano le basi del torrione medioevale nei sotterranei del-

la villa) fu trasformato, nel Seicento, in villa di campagna con ampi giardini. All'inizio dell'Ottocento la villa fu ampliata con interventi degli architetti Ignazio Michela e Alessandro Anzoni. Nel 1856 il Torrione fu acquistato dal marchese Leone Doria Lamba. Attuale proprietario è il marchese Oberto Doria Lamba che annovera tra i più importanti esponenti della sua famiglia l'ammiraglio Lamba Doria, vincitore nel 1298 della battaglia di Curzola (fra genovesi e veneziani), durante la quale, tra l'altro, fu fatto prigioniero anche Marco Polo. Accanto alla villa si trovano diversi edifici complementari, tra cui delle rimarchevoli cucine medioevali e l'ala della "Bigattaria", un tempo zona adibita all'allevamento dei bacchi da seta e oggi, dopo un accurato restauro, divenuta Bed and Breakfast.

Il parco è opera di Xavier Kurten, paesaggista nato a Bruhl presso Colonia verso la fine del Settecento, portavoce dello spirito romantico, profondo como-

scitore di botanica e delle tecniche di ingegneria idraulica. Egli introdusse in Piemonte il gusto per il giardino romantico all'inglese, all'epoca già molto radicato in tutta Europa e, in particolare, in Inghilterra. Il giardino classico francese, sino ad allora dominante si perse lentamente e le scenografie basate sulla prospettiva assiale cambiarono con l'avvento della veduta ad angolo. Si diffuse il gusto per un giardino d'aria, non più la simmetria e l'assialità ma una combinazione di architetture e alberi per abbellire e valorizzare il territorio. Il giardino divenne un percorso fatto di successioni di scene create per suscitare emozioni. Nulla è casuale, tutta l'architettura paesaggistica è attentamente studiata e progettata per proporre il gusto di una natura libera a dimensione umana. Kurten ha il merito di progettare i giardini considerando le qualità del paesaggio esistente, ricercando una vastità quasi sublime.

Con la sua estensione (20 ettari circa) il Parco di Villa Doria "Il Torrione" è il più grande dei giardini privati disegnati da Kurten il cui progetto originale è custodito e visionabile presso la villa.

Il parco è stato delineato secondo i criteri del parco romantico all'inglese: grandioso, ricco di alberi monumentali (alcuni veramente rari), domina, elegantissimo, tutta la pianura circostante. Un lungo viale di carpini guida fino all'immenso prato centrale su cui si affaccia la villa, fulcro da cui si dipartono due antiche radure. La più piccola è circondata da comefere, magnolie, liriodendri, ipocistami e altri rari alberi. La più grande, delimitata da un lungo muro, si estende a sud fino a un ampio lago, al centro del quale si trova un isolotto raggiungibile con un barchino di legno. Sulla riva sono visibili i resti della ricostruzione di un antico tempio celtico, da cui sgorga una cascatella d'acqua che alimenta il lago.

Una piccola casa, quella del guardiaccaia, chiude l'angolo più lontano del parco, mentre un raro *liriodendron*, sostituito da un'altra pianta, fa sì che lo sguardo possa perdersi nella campagna circostante. Una collinetta e un'antica ghiacciaia rendono l'ambiente suggestivo. L'atmosfera romantica è resa ancora più viva e naturale dalla presenza di un gregge di pecore di razza *Texel* (dalla cui tosatura si ricava la lana per la tessitura delle coperte) e dai numerosi e vivacissimi uccelli acquatici che soggiornano abitualmente presso il lago.

Inoltre, percorrendo e sostanzando lungo i viali, è possibile osservare i giochi degli aglissimi scoiattoli che vivono indisturbati tra gli splendidi alberi secolari della radura. Vanno ancora citati pregiati esemplari di *Diospyros virginiana* (kaki americani alti oltre 20 m), ipocistami nani, tigli, liriodendri, *Ginkgo biloba*, criptomem-

rie, libocedri, magnolie, querce secolari, Cedri del Libano, *Ilex* e bambù.

Negli ultimi anni i proprietari, consapevoli eredi di un patrimonio di così antico valore, hanno iniziato un rispettoso restauro volto alla valorizzazione del parco. Pochi e discreti cambiamenti hanno permesso di creare una splendida collezione di ortensie: *Hydrangea arborescens* "Annabelle" che arricchiscono e illuminano le zone ombreggiate, mentre le *H. "Mme Emile Mueillere"* arredano gli ambienti esterni della villa.

Il parco, Via Galoppatoio, 20 - 10064 Pinerolo (TO), tel.0121 322616 (info@iltorrione.com - www.iltorrione.com) è aperto al pubblico, tutti i giorni, da aprile ad ottobre. Il prezzo d'ingresso è di 5 Euro per visite individuali; € 6 Euro per visite guidate di gruppo (min.10 persone). Gratuito per i bambini.



## PROFONDO BLU\*



testo di Gianluca Trivero

Per chi è cresciuto nel ventennio che va tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, in un'epoca in cui la televisione non era ancora ostaggio di reality show, veline e lobotomizzazioni da calcio, il documentario del piccolo schermo era spesso collegato al mondo acquatico.

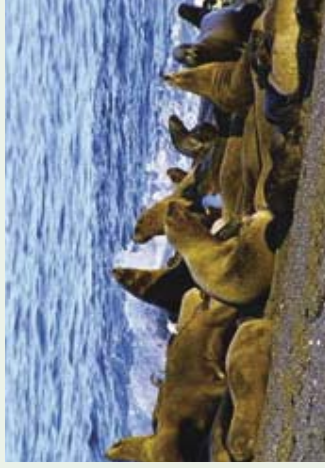
Generazioni sono rimaste avvinte dalle riprese subacquee di Folco Quilici e Bruno Valenti, dai viaggi entusiasmanti della Calypso di Jacques Cousteau. La divulgazione scientifica diventava avventura, gli oceani svelava-

no scenari che neppure i televisori in bianco e nero riuscivano a svelare. Per tutti costoro vedere *Profondo Blu* (portandoci magari i figli, dopo averli stradiciati dalla play station...) è stato un po' un ritorno al passato, riconoscere una fascinazione che si credeva perduta.

Sulla scia di altri successi recenti come *Microcosmos* o il *Popolo Migratore*, il film sulla vita degli oceani è il risultato di un lavoro lunghissimo quanto complesso che dimostra come per fare un film spettacolare non siano indispensabili esplosioni, effetti speciali e star hollywoodiane, e che un delfino o una medusa

hanno doti interpretative istintive superiori a Brad Pitt o Angelina Jolie.

Girato dalla BBC, Natural History Unit, dalla stessa troupe che, insieme a Discovery, ha prodotto la serie televisiva per la BBC *The Blu Planet*, il serial sulla natura di maggior successo mai realizzato, ha avuto un budget di 15 milioni di dollari, affidato ai registi Alastair Fothergill e Andy Byatt, che per cinque anni hanno coordinato 20 squadre di operatori specializzati, filmando oltre 7.000 ore di pellicola in oltre 200 ambienti marini, situati in giro per il pianeta, e si sono calati in abissi



calidoscopico inventario che va dalle barriere coralline alle scogliere amartiche, dalle vastità oceaniche ai paesaggi irraggiungibili.

Perché, se la osserviamo dalla notte infinita dello spazio, il nome "Terra" dato al nostro globo appare fuorviante. Il nostro è un pianeta azzurro brillante, coperto per due terzi dall'acqua. E l'acqua, e gli oceani specialmente, hanno creato la vita, scandiscono il nostro clima, rendono la Terra unica. Il paradosso è che si sa molto di più della superficie lunare che non di cosa avvenga nelle profondità del Pacifico o dell'Atlantico.

*Profondo Blu* racconta in un montaggio stupefacente tante cose che conosciamo in modo nuovo e tante cose nuove e misteriose con un linguaggio no-



di un mondo naturale che gli operatori allestiscono per noi dal punto di vista sempre più inaspettato, con inquadrature che di volta in volta ci mettono nei panni della preda o dell'inseguitore, senza dimenticare la cura nelle riprese delle più mutevoli, e piene di vita, vegetazioni sottomarine.

E così, tra il battito solemne delle ali di una mantia e l'apparire impressionante di un angelfish degli abissi (con la sua luce zolante dal dorso che svela la sua bocca cavernosa) il Blu ne fa davvero vedere di tutti i colori, svelandoci o ricordandoci le forme e i misteri che vivono con e nell'acqua ma, al tempo

stesso, dando la sensazione che il tanto che ci viene mostrato sia soltanto simile alla piccola bolla di vetro di un pesce rosso nel nostro soggiorno, rispetto a quanto ancor non conosciamo, né abbiamo visto.

Sono davvero gli Oceani la nostra ultima frontiera. E *Profondo Blu* rammenta a noi inquisitori e troppo spesso distributori, come forse solo il non conoscerla garantirà la sua salvezza.

\*regia di Alastair Fothergill e Andy Byatt/produzione anglo - tedesca, 2003





## Il Sentiero Natura della Valle Belbo

testo e foto di Aldo Molino

*Barlia robertiana* (non più di due esemplari ritrovati) è la più rara, l'*Aceras anthopophorum* una delle più comuni (il fiore ricorda nella forma un uomo), la *Dactylorhiza incarnata* la più esclusiva (è propria delle zone umide), la *Neottia nidus-avis* la più strana (è priva di clorofilla). Sono alcune delle orchidee spontanee che crescono nell'area sorgentiera del Belbo, riserva naturale regionale tra le meno note e tra le più straordinarie della regione. Le radici delle Langhe, perché qui a contatto con l'orogenesi ercinica si origina il sistema delle colline, presenta caratteri morfologici del tutto particolari: ampie praterie onlate di colline boscosche che ricordano un poco la Svizzera. "Amena conca verdeggianta" la definì il celebre botanico Vignolo-Luitati, dove "fa splendida mostra di sé una

manutenuto la direzione originaria nord-ovest, prima che fenomeni di cattura e ringiovanimento non ne provocassero la rotazione verso est. Tutta la conca si comporta come una grande spugna con una falda molto superficiale che qua e là emerge in sorgenti o origina vere e proprie paludi in quota, fortunatamente ancora in parte conservatesi nonostante estesi lavori di bonifica. Chi si immagina una Langa fatta di file ordinate di vigneti o disegnata dalle maglie regolari dei nocciuoli potrà restare deluso. L'economia dell'alta Langa era fatta soprattutto di pascoli per pecore e bovini e da campi di cereali. E poi boschi, cedui di castagno ma anche da frutto. L'agricoltura da queste parti oggi è ormai molto marginale questo non preserva però il territorio dal rischio di compromissione, perché progetti poco eocompatibili sono

sempre in agguato. Montezemolo da qualche anno è la capitale del Piemonte meridionale. Il paese fa parte dell'associazione "Città del miele" è annualmente a luglio organizza una fiera con degustazioni, dibattiti e convegni dedicata al dolce nettare. In quell'occasione è possibile visitare il piccolo ed esaurivo "Museo del miele" ospitato nel moderno centro visite del parco. L'abbandono di molte delle attività agricole a prodotto in tutta l'alta Langa un diffuso rinsevatamento. Il bosco sta riprendendo il sopravvento conquistando poco a poco gli antichi coltivi. E con il bosco è ritornata molta della fauna selvatica: tassi, volpi, cinghiali, caprioli, e naturalmente uccelli rapaci. Si può così camminare per ore senza incontrare anima viva e se non fosse per il rombare delle motociclette che percorrono a forte velocità le

strade del crinale (le dorsali di Langa e Montezemolo sono tra i luoghi abitualmente più praticati la domenica dai centauro) che ci ricordano che la civiltà è a due passi, si potrebbe avere la sensazione di attraversare selve esotiche. Le possibilità di fruizione del parco sono per ora piuttosto limitate. Oltre alle visite guidate è stato attrezzato e segnalato un percorso naturalistico. Purtroppo la cartina schematica dello stesso riportato nel pieghevole divulgativo è scarsamente utile. Quando la vegetazione è nel massimo del rigoglio, orientarsi può essere davvero difficile, ma il rischio è solo quello di finire nel posto sbagliato e quindi di dover poi fare lunghi tratti su asfalto per tornare al punto di partenza. Per raggiungere il sentiero naturalistico, si può imboccare la stretta stradina asfaltata che scende nella valletta a destra del cimitero di Montezemolo (indicazione Saliceto) e quando questa giunta al fondo valle piega a destra per cogliere un ruscello si imbroccano a piedi lo sterrato che inizia nel gomito della curva. Dopo poche decine di metri si attraversa il Belbo. Certo ricordando le alluvioni del 1994 e del 2000 si fa fatica a pensare che il modestissimo rigonfiamento che abbiamo sotto i nostri piedi, abbia causato così tanti danni. Il corso d'acqua che adesso ha andamento rettilineo è stato così rettificato in anni recenti, mentre in origine si distendeva pigramente in lenti meandri ombreggiati da boschetti di ontano. Giunti nei pressi dei piloni dell'elettricità un cartello segnala il sentiero da imboccare. Poco dopo si entra nel bosco e in leggera salita si raggiunge un bivio. Mentre a sinistra un sentiero segnato con un segnavia a goccia conduce alle paludi di Belbo, il percor-

so natura va a destra. Si segue il viottolo principale lungo il quale di tanto in tanto incontriamo larghe esplicative e altre evidenti biforcazioni si prendono a piedi lo sterrato che inizia nel gomito della curva. Ancora un tratto nel bosco e si esce nelle radure prospicienti il Pione del Foresto, piccola cappella campestre di un certo interesse per la sua decorazione. Torniati indietro si prende la pista agricola a sinistra della bacheca che alternando brevi saliscendi, percorre il crinale spartiacque tra Boromida e Belbo. Si passa accanto a un cippo di arenaria che ricorda molto un menhir (chissà non sia in qualche modo collegato ai megaliti di Rocca Vignale) e dopo una discesa più lunga, si giunge a un bivio. Seguendo le indicazioni si va a destra per scendere il fianco della collina e ritornare ai piloni e al punto di partenza. L'intero giro richiede un paio d'ore.



## LIBRI

A cura di Enrico Massone

in modo simpatico e divertente. *Il gioco dell'acqua* (distribuzione gratuita per scuole e associazioni culturali, tel. 0171 734021).

Realizzata con il contributo di numerosi enti pubblici fra cui il Parco naturale Lagoni di Mercurago, *La flora spontanea del Lago Maggiore* di Andrea Giovanni Zanetta, ed. Lazzarini (tel. 0323 31846) € 32 è un'opera scientifico-divulgativa delle essenze floristiche presenti nel territorio del Verbano, supportata da accurate indagini e censimenti. Il volume è ricco di fotografie a colori per aiutare anche i non addetti ai lavori nell'identificazione dei vari fiori spontanei che popolano la zona del più esteso lago del Piemonte.

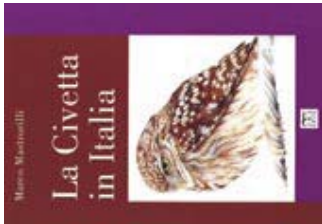


Tre interessanti monografie per i cultori dell'ornitologia. Innanzi tutto la presentazione e l'elaborazione dei dati raccolti in lunghi anni di ricerca: *25 anni di innamellamento in Piemonte e Valle d'Aosta* di Sergio Fasano, Giovanni Boano, Gerolamo Ferro ed. Memorie dell'Associazione naturalistica piemontese (tel. 011 9724390). *La cicogna nera in Italia*, a cura di Lucio Bordinon, ed. Parco naturale Monte Fenera (tel. 0163209478) € 10 è frutto di una ricerca appassionata e approfondita alimentata dalla professionalità e competenza degli autori.

Un lavoro enciclopedico e capillare, ricco di carte, disegni e foto con continui approfondimenti a livello regionale, dove ciascuno potrà trovare tutto ciò che vuol sapere su questo straordinario e poco conosciuto uccello migratore.

*La civetta in Italia* di Marco Mastrorilli, ed. Ara Spix (tel. 030 9824462) € 20; un saggio dedicato al rapace notturno ancora considerato a torto un uccello del malaugurio, mentre nell'antica Grecia era l'emblema di Atena, dea della sapienza e simbolo di conoscenza.

Una descrizione della specie e modalità di riconoscimento, biologia riproduttiva e distribuzione, storia, mitologia e costume, compendiate da fotografie, disegni, schemi e tabelle.



L'editore Il Castello (tel. 02 48401629) ha pubblicato alcuni volumi per diffondere la conoscenza di animali e piante subacquee. Precisa l'impostazione sistematica, analitiche le descrizioni e significative le fotografie. *Conchiglie del Mediterraneo* di Mauro Doneddu e Egidio Trainito € 23,80 è una guida agile, pratica e utilissima per il riconoscimento dei molluschi conchigliati; *Altane di flora e fauna del Mediterraneo* di E. Trainito € 24,80 ha una ricchissima documentazione sugli organismi che popolano gli ambienti sottomarini, mentre *Nudibranchi del Mediterraneo* Euro 19 è una

guida specifica ai molluschi opisthobranchi.

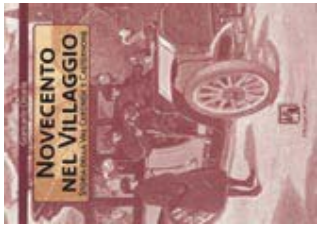


*La natura da lavoro* di Francesco Petretti e Marta Visentin, ed. Alberto Perdisia (tel. 051 790185) € 15, è un compendio di consigli e informazioni utili a orientare le scelte professionali di chi vuole trovare un'occupazione nei campi della tutela ambientale e naturalistica: dalla scelta universitaria alla libera professione, dalla fondazione di una cooperativa all'impegno nelle istituzioni pubbliche.



Le vicende secolari di una comunità montana tra le meno estese del Piemonte che comprende alcuni comuni di un parco fra i più conosciuti e famosi del Piemonte, quello di La Mandria: *Novecento*

nel villaggio. *Storia della Val Ceronda e Castrone* di Giancarlo Chiarle, ed. dell'Orso (tel. 0131 252349) € 25.



Un percorso affascinante lungo il sentiero medievale della Tourco in Val Varaita (CN). Una visita guidata per imparare a distinguere la flora con un accompagnatore d'eccezione: Gianpaolo Mondino, prof. universitario di botanica forestale. Il dvd *Giardini del re di pietra* di Bruno Sabbatini € 12, è reperibile presso il Parco del Po - tratto cuneese (tel. 0175 46505).



Un semplice, caloroso e amorevole invito alla selvicoltura per esprimere il proprio impegno per la tutela della natura. Una scelta concreta per chi vuole dare un contributo reale alla lotta all'inquinamento del pianeta: *Plantare gli alberi. Mille e mille piccoli boschi per rinverdire l'Italia* di Fabio

e Marina Clauser, Libreria editrice fiorentina (tel. 055 579921) € 12.



*Le attività di educazione ambientale e Immagini naturalistiche del Parco naturale regionale dei Monti Lucchetti* sono le due nuove pubblicazioni, molto curate nella forma e nei contenuti, utili per la conoscenza dell'area e l'organizzazione di visite didattiche (distribuzione gratuita, tel. 0774 637027).



*Viaggio nella Langa delle Valli* a cura di Pietro Giovannini è un interessante e piacevole volume, un invito caloroso e cordiale a conoscere la storia e la cultura le bellezze naturalistiche e i sapori dei 16 comuni che compongono la Comunità montana Langa delle Valli Belbo, Bormida, Uzzone (distribuzione gratuita, tel. 0173 828204).



## NON SOLO VERDE

Una serie di libri di itinerari all'aria aperta tra fede e cultura. Blu edizioni (tel. 011 885630) propone: *I luoghi del sacro - Guida ai siti devozionali e culturali in Piemonte* di Barbara Canepato e Andrea Polidori € 8, un invito a visitare le emergenze artistico-architettoniche presenti nei parchi naturali piemontesi, dai sacri monti alle certose, dalle abbazie ai santuari; inseriti in ambienti di grande pregio naturalistico; *Le strade della fede - Sulle tracce dei viandanti di Dio* di Marco Boglione € 18,50, una serie di 48 percorsi, minuziosamente descritti tra Valle d'Aosta e biellese, valli cuneesi, valdesi e canavesane; Silvio Montiferrari si concentra sul patrimonio storico-artistico del territorio della Val Sangone con: *I piloni di Coazze*, 86 schede storiche accompagnate da fotografie e localizzazione cartografica dei piloni ed. Melli (tel. 011 9646367) € 15,50 e *Prima e dopo di noi* ed. Alzani (tel. 0121 322637) € 18, censimento aggiornato della ricerca precedente sui piloni con aggiunte e precisazioni, pubblicata nell'ambito della collana "I quaderni dell'Ecomuseo dell'Alta Val Sangone"; Infine *Oropa pellegrina* ed. Santuario-Regione Valle d'Aosta (tel. 015 25551201) € 15 racconta con parole e immagini d'epoca la secolare processione Fontainemore-Oropa.

*Sentieri nei parchi del Piemonte* di Cinzia Pazzani, Sergio e Ettore Grillo, ed. Guide Itr (tel. 0774 84900) € 8,50; 34 itinerari a diretto contatto con la natura per assaporare paesaggi e ambienti "al ritmo lento dei passi; lungo gli antichi selciati o le segrete vie del bosco, per emozionarsi e riflettere di fronte a paesaggi mozzafiato o all'incontro con un fiore o con un animale, non importa quanto raro..."; *In bici alla scoperta delle Terre dell'Ovest* descrizione con cartografia tematica dei percorsi cicloturistici nei comuni limitrofi alla città di Torino, zona nord-ovest (ed. Società patti territoriali (distribuzione gratuita, tel. 011 4050606).

E per finire due curatissime guide di Alberto Marcarini: *Il sentiero della regina - Dieci passeggiate tra Como e Chiavenna* € 14 e *Il sentiero del viandante - Lungo la sponda orientale del lago di Como* € 12, ed. Lysis (tel. 00342 218016) e l'interessante studio dell'etnologo ed etnologo Alessandro Focarile: *Il Bosco sacro di maggio-ciondolo alpino a Merguigo sopra Brissago - Un gioiello della flora ticinese*, ed. Dado (tel. 004191 7514902) € 20; un invito a camminare per conoscere, apprezzare e tutelare l'ambiente e la natura.



# DAL MONDO DELLA RICERCA

A cura di Claudia Bardese

## Paesaggio Monviso

Che il paesaggio non fosse un mero sfondo da lasciar cantare a poeti e pittori, lo si è iniziato a comprendere qualche lustro fa, con il crescere della coscienza ambientale, con l'apprendere e l'accettare di essere parte integrante e integrante del territorio che ci ospita. Questa nuova realtà, oltre a caricarci di maggiori responsabilità verso l'ambiente, ha offerto nuove opportunità scientifiche, culturali ed economiche, concretizzabili in piani di sviluppo sostenibile per un miglior impiego delle risorse. Su questi presupposti e con questi obiettivi, i Paesi membri della Comunità Europea hanno firmato nel 2000 la Convenzione Europea del Paesaggio, per valorizzare in quanto "risultato dell'azione e dell'interazione di fattori naturali e antropici". Forti di questa direttiva comunitaria, i Parchi regionali italiani della Val Tronca, dell'Ossiera Roccia, del Gran Bosco di Salbertrand e del Po nel tratto Cuneese, insieme al Parco regionale francese del Queyras, hanno dato origine al progetto Interreg III A di cooperazione transfrontaliera. Stretti intorno al grande Re di Pietra, punto di riferimento delle Alpi Occidentali, e coprendo un territorio di oltre 380 km quadrati, i cinque parchi hanno inteso condividere risorse umane, scientifiche e finanziarie nell'ambizioso progetto di "Messa in rete dei parchi naturali regionali del massiccio del Monviso", con l'obiettivo della certificazione UNESCO di "Riserva della Biosfera". Oltre a mettere in comune informazioni ed esperienze progressiste, l'intesa

transfrontaliera prevede l'approfondimento degli studi per la conservazione della biodiversità, il sostegno delle attività economiche locali (quali turismo e artigianato), la tutela delle tradizioni culturali, nonché l'esame condiviso delle eventuali criticità commesse. Nell'ambito del programma scientifico, la ricerca sulla caratterizzazione del paesaggio è stata affidata al dipartimento di Biologia Animale dell'Università di Torino. Per realizzarla si è stabilito di suddividere l'area dei parchi e dei SIC (Siti di Importanza Comunitaria) a essi istituzionalmente legati, in unità di paesaggio, porzioni di territorio con caratteristiche di formazione ed evoluzione omogenee. Si tratta per il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand dei SIC del Lago Borello e del Colle del Sestriere, per l'Ossiera Roccia del SIC delle oasi xeromistiche della Val Susa e dell'Orrido della Valle della Ripa, della Valle Thuras e della Cina Fournier-Lago Nero, per il Parco del Po Cuneese dei SIC dell'Oasi del Pra Barant, del gruppo del Monviso e del Bosco dell'Alve, della grotta di Rio Martino e del tratto fluviale del Po paesaggio individuate, in collaborazione con la controparte francese, saranno riunite in un *Atlante del paesaggio* per precisarne gli elementi caratterizzanti e valorizzarne l'originalità. L'obiettivo è il miglioramento nella gestione della pianificazione territoriale, facendo del Monviso un punto di riferimento scientifico oltre che fisico.

## Notizie

### Turismo di qualità nei Sacri monti

Non c'è dubbio che il premio attribuito dal BGTW sia il più ambito riconoscimento internazionale del settore turistico. L'acronimo (*British guide of travel writers*) indica la prestigiosa associazione inglese composta da 290 scrittori, editori, fotografi di viaggio e giornalisti specializzati che ogni anno scelgono i migliori progetti turistici prodotti nel mondo. Il premio viene assegnato al programma di turismo responsabile più innovativo e originale, capace di mostrare non solo le potenzialità di sviluppo, ma di apportare delle benefiche ricadute economiche alle comunità locali e all'ambiente naturale. In un'atmosfera magica, elegante e mondana, paragonabile alla notte degli Oscar, all'hotel Savoy di Londra, il 13 novembre, i Sacri monti del Piemonte e della Lombardia hanno ottenuto il secondo premio per il miglior progetto di turismo straniero. Il progetto presentato dal settore Pianificazione Aree Protette della Regione Piemonte è frutto di un lavoro elaborato nel corso degli anni e presentato nella Borsa dei percorsi devozionali e culturali: "L'Anima dei Luoghi, l'Anima nei luoghi" svoltasi lo scorso giugno al Santuario e Sacro monte di Oropa.



### I piloni votivi

Un segreto lassu - Piloni votivi e dipinti murali in Alta Valle Po, di Gianni Alvarò, ed. I Libri del Corriere (tel. 0175 42556) Euro 25. È un bel racconto di parole e immagini, che mostra 265 testimonianze artistico-religiose (affreschi, dipinti murali e piloni votivi) censiti nei comuni montani di Paesana, Crissolo, Oncino e Ostrana. Il libro gradevole e istruttivo, contiene informazioni utili a scoprire le opere dei pittori itineranti che per mestiere e per passione lavorano nella valle: da Gioro Bonetto, vissuto nel XVIII secolo ad Adolfo Dutto degli uomini nostri. E poi la galleria ricca e suggestiva delle rappresentazioni dei vari santi e della Madonna, in perfetta armonia con lo scenario naturalistico della montagna, dominato dalla vetta piramidale del Monviso. E ancora, la vivacità dei colori degli affreschi e la diversità delle forme architettoniche che ci parlano del passare del tempo e del mutare degli stili...

della Città di Torino. La rassegna si snoda tra i diversi ambiti: dalla pianura cuneese al Sangone, dai luoghi del Po in città quali ad esempio i Murazzi, sino alla Stura di Lanzo. E ancora: il Po fuori porta da San Mauro alla Piana di San Raffaele, i canali e le confluenze del fiume tra Chivasso e Verrua Savoia, per concludere con le immagini della Dora Baltea, definito un "torrente" in Po. L'appuntamento è corredato da nuovi materiali didattici quali un dvd in 3D riguardante la navigazione sul fiume e l'allestimento di due opere d'arte contemporanea di Piero Gilardi e Tea Taramino. (m.pi.)



### M18 il lupo con il radiocollare

Il 25 ottobre scorso, l'equipe di ricercatori e tecnici della Provincia di Cuneo ha catturato e radiocollato un lupo, giovane maschio di 24 kg, della popolazione dell'area delle Alpi Marittime. L'uso di collare radioattivamente renderà possibile raccogliere informazioni preziose ai fini del monitoraggio. L'animale è stato identificato come M18, in quanto il dicottesimo maschio dotato di radiocollare nella storia della ricerca sul lupo in Italia, iniziata negli anni Settanta.

La sua cattura - afferma la dottoressa Marucco - riveste un valore eccezionale per la ricerca sul lupo sulle Alpi, perché consentirà di comprendere meglio alcuni aspetti della popolazione alpina a livello locale. Proprio sulla dispersione ci si augura che M18, giovane e privo di una posizione definita nel branco, possa fornire delle indicazioni significative.

### Quindici anni di Po

Il Parco fluviale del Po torinese compie quindici anni e festeggia l'evento con una mostra fotografica che ne racconta la storia, le trasformazioni, le sfide. La rassegna, dal titolo "Fotografia di un parco", inaugurata lo scorso 12 novembre è visitabile sino da marzo del 2006, presso la Cascina Le Vallere di Moncalieri (Torino). L'esposizione, che segna anche la nascita dell'Archivio del parco è stata realizzata con la collaborazione, tra gli altri, del Politecnico di Torino, dell'Istituto Europeo del Design, del Ministero Attività produttive, della Regione Piemonte, della Provincia e



### Piemonte Parchi scopre talenti

Alessandro Bee, fotografo e collaboratore della nostra testata è stato premiato al concorso organizzato dalla BBC "Wildlife Photographer of the Year 2005", risultando vincitore nella categoria "The World in our hands" e secondo nella categoria "Composition and form". La fotografia che ha meritato il primo premio raffigura un ghepardo ed è stata scattata in uno zoo a un'ora da Torino. Una bella soddisfazione per *Piemonte Parchi* che ha scoperto il talento di Alessandro Bee pubblicando per prima le sue splendide immagini. Chi è interessato a conoscere meglio il "nostro" vincitore può navigare il sito [www.alessandrobee.it](http://www.alessandrobee.it).

### Inaugurazione Centro di documentazione dei Sacri monti

Venerdì 2 dicembre, presso il Sacro monte di Crea alle ore 11, è stato inaugurato il Centro di documentazione sui Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali già operativo dal 2000 grazie all'iniziativa del Sacro monte di Crea. Il Centro di Documentazione, alla cui inaugurazione ha presenziato l'assessore alla Cultura della Regione Piemonte Gianni Oliva, è uno dei risultati auspicati nel piano unitario di gestione approvato dall'UNESCO che prevedeva la costituzione di un "Centro di Studi e di Documentazione permanente" in seguito all'iscrizione di 24 nuovi siti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità, tra cui il sito denominato "Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia".

### WWF fotografia

Da gennaio a giugno del 2006, tornano gli incontri mensili del circolo fotografico del WWF Piemonte-Valle d'Aosta, curati da Renato Valterza e Paolo Gislimberti. Ogni martedì, nella sede torinese di via Peyron, 10, alle ore 21 spazio ai lavori fotografici dei soci e al dibattito tra gli autori. Si comincia il 10 gennaio con la visione di alcune diapositive "firmate" Gislimberti. Il 14 febbraio diapositive dei soci su natura e viaggi. La quota associativa è di 15 euro. (m.pi.)



# Dal Rinascimento al Barocco

## dalla riscoperta della realtà alla ricerca dello stupore

In questa pagina da sinistra in senso orario: il "Cervone" di Frans van Myerop e due papei, Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe; Natura morta con frutta e uccelli; Museo d'arte di Cleveland; Composizione floreale, 1612, Roelard Savery.

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard

Gli ideali classici riscoperti dal Rinascimento non furono più sufficienti a dare una spiegazione del Mondo. A questi i manieristi oppongono una spiritualizzazione dell'arte che si orienta verso il fantastico e che oggi diremmo "surreale". Il Manierismo, corrente artistica ispirata all'arte dei maestri del Rinascimento e successiva a esso, lascia il posto, ai primi del 1600, alla creazione di una modalità espressiva che possa sorprendere e commuovere: l'arte Barocca. Questa può essere ricondotta in Italia a due figure principali: quello di Annibale Carracci (1560-1609) e di Michelangelo Merisi detto "il Caravaggio" (1573-1610). Carracci dipinge la figura con grande perfezione del corpo, con l'uso morbido della luce e con un chiaroscuro drammatico, che genera nello spettatore forti sentimenti. È ancora più drammatico l'uso della luce e il taglio "fotografico" delle immagini sacre di Caravaggio con la sua ricerca della verità che scandalizza i suoi committenti ecclesiastici. La differenza ulteriore del Barocco rispetto al Rinascimento sta nel non considerare brutto più nulla, nel rappresentare i sentimenti umani quali essi siano e nel ricercare più un "bello" ideale.

Questo complesso periodo storico è anche influenzato dallo scivolimento operato dalla Riforma Protestante in Europa che porta l'arte a compiere bruschi cambiamenti di rotta. Ancora nel '500 durante gli anni del Concilio di Trento, gli artisti dei paesi protestanti, Olanda e Germania, si trovano senza più commesse per le pale d'altare. Poterono solo dipingere ritratti e illustrazioni che non consentivano sufficienti

guadagni. Un grande ma sfortunato pittore, che patì le difficoltà seguite alla Riforma, fu Hans Holbein il Giovane. Tedesco, dovette emigrare in Svizzera e poi in Inghilterra e non poté godere degli onori tributati in altri paesi ad artisti del suo livello.

Un artista di grande successo mondano e professionale e che visse a cavallo tra '500 e '600 fu Pieter Paul Rubens (1577-1640). La sua bottega diventò la più importante dei paesi fiamminghi, e dava lavoro a più di cento pittori di alto livello. Nella bottega di Rubens si poteva ordinare di tutto: dalle pale d'altare, ai ritratti, alle nature morte. Il Maestro solitamente eseguiva il bozzetto del quadro a colori, in scala ridotta, poi affidava



Qui a fianco: Natura morta con pesce e cervo volante, 1635, George Fléigel; sopra: "Trompe-l'œil con volatili", 1670-1680, Frans van Myerop

prenditoriale e calvinista del Nord. In Italia, Francia e Spagna il tema della natura morta è legata al concetto di vanità delle bellezze del mondo, al deperimento delle ricchezze. Invece, gli acquirenti di nature morte di Fiandra, Olanda e Germania, cercano un'immagine rappresentativa degli agi di una classe economica in rapida ascesa.

In Olanda rimane a lungo un gusto allegorico in cui le immagini contengono un significato simbolico che rimanda a Dio, la natura morta di matrice fiamminga è invece in generale ricca, trionfante e colma di ogni bene del creato. Nella specializzazione divisa per temi si possono individuare pittori di boccali di birra come, di mammiferi e uccelli morti, di vasi di fiori, di tavole imbandite e di scene di genere con persone.

La pittura di nature morte si avvale, in molti casi, di uno strumento antesignano della macchina fotografica: la "camera oscura". Questo strumento permetteva agli artisti di copiare fedelmente la scena che avevano di fronte e di studiare il colore in modo fotografico. I riflessi dei pesci e i loro colori metallici, le sfumature di colori insospettabili e difficili da cogliere a occhio nudo, furono scoperti e dipinti grazie a questo strumento.

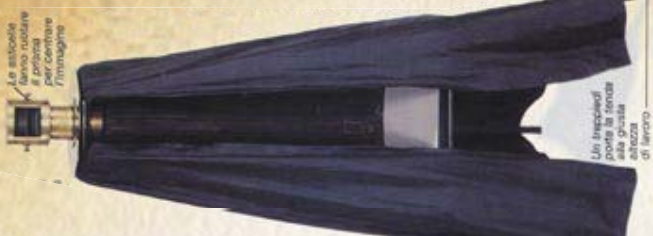
Ervin Panofsky, storico dell'arte, sostiene che "la scienza della natura nasce storicamente nelle botteghe degli artisti prima che nelle università". La possibilità di fissare sulla tela una fioritura o un animale con tutti i particolari, permise a molti studiosi di vedere e confrontare specie viventi e i loro dettagli, in un primo tempo, sfuggiti.

La pittura di nature morte si avvale, in molti casi, di uno strumento antesignano della macchina fotografica: la "camera oscura". Questo strumento permetteva agli artisti di copiare fedelmente la scena che avevano di fronte e di studiare il colore in modo fotografico. I riflessi dei pesci e i loro colori metallici, le sfumature di colori insospettabili e difficili da cogliere a occhio nudo, furono scoperti e dipinti grazie a questo strumento.

Ervin Panofsky, storico dell'arte, sostiene che "la scienza della natura nasce storicamente nelle botteghe degli artisti prima che nelle università". La possibilità di fissare sulla tela una fioritura o un animale con tutti i particolari, permise a molti studiosi di vedere e confrontare specie viventi e i loro dettagli, in un primo tempo, sfuggiti.

### Per saperne di più

- E. H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata* da E. H. Gombrich, Leonardo.
- A. A. V. V. *La natura morta*, Istituto Geografico De Agostini, 1998.
- Alison Cole, *La prospettiva*, Istituto Geografico De Agostini, 1993.
- Umberto Eco, *Storia della bellezza*, Bompiani, 2004.
- Giulio Carlo Argan, *Storia dell'arte italiana*, Sansoni.
- Giovanna Garzoni*, Bibliothéque de l'Image.





**Natura morta**  
*Juan de Espinosa, Parigi, Musée du Louvre (XVII sec.)*